

A religious painting of a man with a halo, likely a saint, with text overlaid. The man has a serious expression and is wearing a green tunic. The background is dark and textured.

Lele Viola

Verso il sole al tramonto

*La vera storia
di Giacomo il Maggiore*

**Scritto a Cervasca nell'autunno 2002,
pubblicato da Primalpe nel 2003 e poi da
Edizioni Paoline nel 2005 col titolo “La vera
storia di San Giacomo”.**

I diritti del testo, come si usa dire, appartengono all'autore, il quale è ben lieto che chi ne ha voglia legga il raccontino, usando tutte le diavolerie inventate dalla moderna tecnologia informatica.

Perché ogni scritto appartiene a chi lo scrive fin quando non mette il punto finale, poi diventa di chi lo legge.

Buona lettura!

www.leleviola.it

mail@leleviola.it

Acqua

L'acqua non è tutta uguale. Anzi, è vero proprio il contrario.

Non c'è nulla che possa assumere forme e colori così diversi; niente di meno uniforme e prevedibile. Lo sa bene chi sull'acqua ci passa la giornata e la vita e ne trae cibo e lavoro. Somigliarsi come due gocce d'acqua è un'altra stupidaggine, buona per chi tiene i piedi sulla terra ferma e non sul legno instabile di una barca.

Bisogna far sveltiti a mollare la scotta indurita dal gelo e a raccogliere la grande vela zuppa d'umidità e impregnata di sale. La barca fila mossa da una corrente di marea che spinge verso costa. Le rocce che affiorano sembrano ombre nere; la prua appesantita dal gran carico si tuffa in una nebbia color latte. Nessuno parla.

Gli occhi azzurri del timoniere sono tranquilli, come se nella uniformità di cielo e acqua fosse scritta una via e la vecchia barca fosse un asino capace di portare comunque a casa il padrone ubriaco. Fintanto che la quercia del dritto di prua striscia nella sabbia chiara. Giacomo non aspetta di udire il lamento del legno e lo stridio di conchiglie rotte. E' già sceso, con i piedi scalzi a sentire il gelo dell'acqua e l'abbraccio viscido delle alghe. Con le mani stringe forte il legno del bordo, la schiena tesa nel massimo sforzo di spinta.

Bisogna saper sfruttare il breve istante dell'arrivo, l'abbrivio della corsa verso riva, alleggerire la barca al momento giusto e accompagnarla con tutta la forza dei muscoli intrizziti per tirarla facilmente a riva. Un gesto automatico, che viene facilmente solo a chi è nato pescatore.

Un attimo troppo presto e si finisce a mollo nell'acqua alta, una piccola esitazione e la barca resta piantata sul bagnasciuga senza più verso di smuoverla.

Certi mestieri non si imparano. Contadini, muratori o soldati si può diventarlo; pastori e pescatori bisogna nascerci.

Poi, non c'è più verso di perderci la mano. Anche se stai vent'anni senza praticarlo, il lavoro che hai fatto da bambino, quello che tuo padre ti ha trasmesso senza insegnartelo, con mille silenzi e poche parole, ti resta dentro. Saprai sempre saltare giù al momento giusto, sentirai quando la barca soffre ed è il momento di ridurre la vela o quando l'aria si gira al brutto sul serio ed è meglio tornare a casa.

Giacomo è contento di trovarsi lì in quel momento, anche se quella gioia non sa tradursi in un pensiero o in un perché. Non è neanche un sentimento, piuttosto una sensazione animale.

Il sentirsi bene è solo un dato di fatto, non ha necessità di commenti.

E lui non è mai stato uno capace di analizzarsi. E' un pescatore: per vivere ha bisogno di pochissime parole e

di nessuna spiegazione. Sta bene e basta, senza chiedersi il motivo.

Forse è perché il lavoro che hai nel sangue ti diventa necessario come l'acqua che bevi e da troppo tempo gli mancava.

O forse non è questione di lavoro, ma di pelle. La pelle ha bisogno di ricordi: il contatto dei piedi con l'acqua, il morso della canapa sulle mani, la lucentezza sfuggente dei pesci.

O, più semplicemente, è solo nostalgia di un'infanzia e di una giovinezza lontana mille miglia e mille anni e ritrovata per un momento in quel gesto.

Tirare a secco una barca.

Ma non c'è tempo per riflessioni oziose. Bisogna scaricare il pesce, dividerlo, metterlo nelle ceste e portarlo al villaggio. Poi ci saranno le reti da ritirare e controllare, la barca da svuotare, le vele da asciugare e riporre. Solita routine serale del pescatore, prima della cena e del vino che scalda i corpi e scioglie le lingue.

Il resto, quassù è silenzio. Parla solo l'acqua e il vento.

L'uomo tace. I due fratelli padroni della barca su cui va a pesca sembrano obbedire a questa legge non scritta.

Sul mare non si parla. A meno che sia strettamente indispensabile. Ci pensa il soffio dell'Atlantico, il lento respiro dell'oceano o il lamento del legno a riempire il silenzio.

Occhi azzurri e capelli castano scuro, uno ha una barba ricciuta, l'altro, quello che tiene il timone, la faccia glabra

e punteggiata di lentiggini. Sono ragazzi forti e generosi, ma di poche parole.

Giacomo non era abituato a pescare in silenzio. Ricorda l'allegria chiassosa e confusa della barca paterna.

Scherzi, preghiere, imprecazioni, rimproveri.

Mille voci, un'altra lingua, meno aspra, più cantilenante e musicale.

Altri tempi, mille anni prima.

Altri uomini, più piccoli, più scuri, più veloci.

Stesse barbe, stesse mani scavate dalle corde, stessi piedi induriti dal legno e dalla sabbia. Stessi gesti. Issare una vela, raccogliere una rete.

Tirare a secco una barca.

- Mai fatto una pesca così buona da quando vado per mare – Il timoniere scarica la cesta colma di pesci argentei sull'uscio di casa. Una donna giovane esce tenendo in braccio un fagotto indaffarato a non lasciarsi sfuggire il capezzolo scuro che spicca su un seno bianco e gonfio. Un grido di gioia le colora la faccia con la pennellata di un sorriso quando vede gli uomini che ritornano chini sotto il peso di quella fortuna insperata.

- E' stato lui, è merito suo – aggiunge il fratello giovane, indicando col capo lo straniero.

Giacomo sta scaricando il suo fardello sul pavimento di terra della stanzetta buia. Quando si gira, vede tre volti che lo fissano, incuriositi di lui, per la prima volta.

Sente di dover loro una spiegazione, soprattutto perché nessuno gli ha ancor chiesto nulla. Lo hanno accolto,

prima come ospite stanco e affamato, poi come compagno di pesca. Senza chiedere niente in cambio, nemmeno una storia o un perché.

Altra legge non scritta di questa gente con gli occhi più profondi del loro mare: dividere il pane e il vino ed anche il tempo e il silenzio, prima di parole e storie e pezzi di vita.

Giacomo, che mille anni prima aveva la risposta pronta e la parola facile, aveva apprezzato questo dono del silenzio. Non dover spiegare cosa ci faceva lì, come mai era apparso una sera nel nevischio gelato dell'inverno, senza bagaglio e senza spiegazioni da dare.

Un poco di posto alla tavola, una scodella di minestra di cavolo, una bracciata di paglia asciutta e un angolo di pavimento. Mentre mangiava, un bambino con le guance dipinte di rosso ed i capelli color del grano quando è troppo maturo si era arrampicato sulle sue ginocchia. Lui si era sentito scaldare dentro, più ancora che per il brodo caldo che gli scendeva in corpo.

Aveva sorriso e aveva lasciato il cucchiaino di legno per afferrare le piccole mani e fare saltare sulle ginocchia quel cucciolo di uomo ancora senza paure e pensieri.

Allora, la madre aveva ricambiato il gesto del viso, mostrando qualche vuoto fra i denti, e due labbra rosse e screpolate. Una donna ancor giovane e bella, ma già segnata dal tempo e dal lavoro. I due uomini avevano volti scolpiti da onde e spruzzi salati, incapaci di incresparsi in facili sorrisi. Le facce erano rimaste

impassibili, ma le mani avevano versato un vino scuro e forte nella tazza dello straniero.

Lo avevano accolto fra loro. Senza chiedergli nulla.

L'indomani, sempre senza parlare, li aveva aiutati a spingere in acqua la pesante barca, al lento salire del respiro di marea. Dopo tanto tempo, aveva risentito sotto i piedi nudi la carezza di un legno oscillante sulla superficie dell'acqua e gli era venuto spontaneo metter mano al remo.

Aveva subito ritrovato il ritmo di braccia e di schiena. Mille anni non eran bastati a togliere le tracce dei calli dalle mani né a far dimenticare i gesti eterni dell'uomo sul mare.

I remi erano legni grezzi, pesanti, lavorati più dal vento e dal mare che dalle mani del falegname. Ma lui non faceva fatica, perché il marinaio, come il contadino, sa che la natura è molto più forte e si deve assecondarla, mai contrastarla. La corrente faceva per loro il grosso del lavoro, lui si limitava ad accompagnare col remo la lenta corsa della barca. Finché non fu tempo di issare la vela e più tardi di gettare le reti e lasciarsi cullare dal mare.

Quella, però, non era giornata da far buona pesca: le corde non volevano tendersi, le reti dondolavano vuote nell'acqua di latte. Intanto, una nebbia dello stesso colore del mare faceva sparire la costa e l'orizzonte. Le ore passavano lente, mentre il freddo entrava sotto le tuniche spesse e induriva le mani ed i piedi bagnati. Già il più vecchio dei fratelli aveva fatto un impercettibile

cenno, per indicare l'inutilità di insistere ancora e l'ora del ritorno. Già il ragazzo aveva tirato su le reti vuote; sforzo lieve ma amaro del lavoro vano, dell'attesa frustrata.

Allora lui aveva parlato per la prima volta, quasi senza volerlo; di certo, senza pensarci. – Buttate ancora la rete–

Lo avevano guardato senza capire, forse una lingua diversa, forse una proposta troppo insensata.

Cosa diavolo voleva questo straniero? Va bene che aveva dimostrato di saper remare e anche issare una vela e si muoveva in barca come un marinaio. Ma adesso pretendeva di insegnare proprio a loro come si deve pescare?

Giacomo aveva semplicemente ributtato lui stesso in acqua la rete, facendo dei cenni col capo, con un vago sorriso, come a volersi scusare del gesto.

Poi avevano sentito.

Un pescatore lo sente. Lo strappo lieve della corda che si tende. La rete che si faceva pesante, le code dei pesci che si dibattevano, il ribollire della schiuma. Il timoniere aveva dovuto lasciare la barra per venirli ad aiutare, c'era voluta tutta l'esperienza di una vita coi piedi nell'acqua per tirar su quel carico senza strappare i vecchi canapi, senza restituire al mare quel tesoro inaspettato.

Ora Giacomo sapeva che i fratelli aspettavano una sua parola, mentre il fuoco del braciere restituiva vita alle membra gelate e distillava acqua e sale dai vestiti bagnati. E perfino la donna lo guardava con occhi

diversi, come d'attesa, mentre rimescolava la minestra nel calderone appeso.

Non era sorpresa e nemmeno semplice curiosità.

Andava bene apparire una notte nella nebbia gelata senza una storia alle spalle e senza dover spiegazioni. Ma non si poteva rubare il mestiere a due pescatori, riempire loro le reti e la stiva e poi fare finta di niente.

Bisognava spiegare.

Solo, lui non aveva più tante parole. Le aveva perse per strada.

Lui che era stato famoso per la sua battuta pronta e per voler dir sempre la sua.

Lui e il fratello. I “figli del tuono”, quelli che non stavano zitti, che avevano sempre le loro ragioni, le loro domande, le loro risposte. Una risposta per tutto. Svelti di lingua e svelti di mano. Gente di cuore e d'azione.

Buoni, in fondo e generosi, ma certo troppo impulsivi.

Ecco! Gettare le reti era stato un impulso. Non ci aveva mica pensato su. Come faceva a spiegare che aveva solo rivisto una scena, aveva ripetuto un gesto, un ordine breve: gettate ancora le reti!

Era successo mille anni prima e su altre acque. Acque diverse. Sotto il sole caldo della sua terra, sulla calma piatta ma traditrice del loro lago.

Lontano da quell'oceano mosso da forze infinite di venti e maree. Ma reti, schiene e fatiche eran sempre le stesse. E la fame, quella è la stessa dappertutto. E anche quelle parole: - Gettate ancora le reti -. E le facce stupite e le domande mute.

Beve lentamente quel vino scuro che la donna ha versato nella sua tazza dall'oltre di terra. Il piccolo, ignaro di storie e perché, si arrampica ancora sulle sue gambe, cerca le mani che già l'hanno fatto giocare. Vuole saltare sulle sue ginocchia, come la sera prima. Le ginocchia dei padri, dei nonni, dei grandi... unico giocattolo di sempre dei bimbi che han meno che niente.

Ancora un sorriso e un ricordo. Un altro bambino e altre ginocchia, quelle di lui...

E Giacomo, molto più giovane (mille anni prima), che sgrida il bambino e volge lo sguardo intorno per cercare il genitore disattento. Come osa lasciare che suo figlio disturbi proprio ora il Maestro?

Ma lui continua a tenere le piccole mani e muove le gambe.

Quattro occhi che ridono insieme, ignari di tutti. Due bocche che lanciano piccole grida di festa.

La folla che guarda; dapprima stupita, poi come delusa, perplessa. Sarebbe costui il grande Profeta, di cui tutti parlano in giro? Un uomo adulto che perde il suo tempo in giochi d'infanzia? Che smette di parlare di Dio e della Legge per fare le smorfie a un fagotto di stracci e di sporco? Che interrompe saluti e discorsi di gente importante per rispondere ai versi di un bambino impertinente? Rivede sguardi accigliati, commenti sommessi che si incrociano, un vecchio che scuote la testa canuta.

Da loro, solo l'uomo contava. L'adulto, per la sua forza; l'anziano, per la sua saggezza. Donne e bambini, come i malati e i minorati, erano esseri inferiori. Da trattare con giustizia e compassione, certo, ma pur sempre come creature deboli, incomplete. Da tenere nel giusto conto. Cioè in nessun conto.

Giacomo ricorda, come fosse ora, il suo sguardo, prima ancora che le sue parole.

Le parole erano per tutti, lo sguardo, quello era solo per lui.

– Se non diventerete come bambini non ci sarà posto per voi nel Regno dei Cieli...- Una frase tremenda, quasi un anatema. Addolcita appena dagli occhi che non avevano smesso di ridere e specchiavano quelli del bimbo, che ignaro di cieli e di regni continuava a saltare su quelle ginocchia.

Questo almeno l'ha imparato, da lui: a fare giocare i bambini. Continua a stringere forte le piccole mani e a tratti, di colpo apre un poco le gambe. Il piccolo sente il brivido improvviso del vuoto e i suoi occhi brillano di gioia mista a paura, mentre lancia grida di piacere e amore nella lingua universale dei bimbi.

Allora, anche lui inizia a parlare piano, cercando a fatica le parole.

La lingua di quella terra è strana, sa di monti e di oceani. Ha il suono aspro del mare e quello sibilante del vento. Lui conosce poco le lingue, o meglio, ne ha conosciute troppe e troppo in fretta. Troppe miglia,

troppa gente, troppi suoni diversi. Confonde parole e persone, facce e suoni.

Di uno che tanto ha viaggiato si dice che ha visto mari e monti. Per lui non è un modo di dire. Ricorda i primissimi tempi. Erano tutti come esaltati. Ognuno sapeva parlare lingue diverse. Parti, medi e persiani. Gente della Frigia e della Cappadocia, arabi ed egiziani. Tutti li capivano, tutti li stavano ad ascoltare, meravigliandosi di quel dono inconsueto. Sapevano farsi capire!

Dicevano fra loro che lo Spirito era sceso su quei giudei che sapevano parlare a tutte le genti. Forse era solo un altro modo di chiamare l'entusiasmo che avevano allora, la voglia di dire a tutti quello che avevano dentro...

Ora lui faticava a parlare. Difficile farsi capire. Difficile comunicare a parole con quella gente che conosceva il mare e il silenzio. Che offriva il vino e un tetto, ma a stento un sorriso.

Difficile anche spiegare. Come si fa a raccontare un ricordo? Un incontro? Uno sguardo?

Raccontare di un uomo su acque lontane che diceva di gettare le reti ad altri pescatori sfiduciati e stanchi. E anche quelle reti si erano riempite, e allora loro avevano smesso di pescare e avevano seguito quell'uomo. E anche lui faceva giocare i bambini sulle sue ginocchia. Ma lui sapeva parlare. Parlava del cielo, ma non di quello che ti sta attorno quando sei per mare. E perfino il vento e le onde si fermavano un attimo per starlo a sentire.

Parlava così bene che un suo compagno, anche lui pescatore, aveva detto un giorno che aveva parole di vita eterna. – tu solo hai parole di vita eterna –
Ma poi anche l'uomo era morto...ed era pure risorto, ma per poco. Poi li aveva lasciati con l'incarico di andar dappertutto a raccontare le sue parole.

Li aveva lasciati soli. Questo, lui proprio non l'aveva capito...

Giacomo smette di parlare. Tutti lo stanno guardando. Hanno smesso di bere, di mangiar la minestra. Perfino il bambino sta fermo e tranquillo.

Chissà cosa avran mai capito di quelle parole sconnesse. Raccontare quell'uomo non è cosa facile e più passa il tempo, più si allontana nello spazio, più diventa difficile.

In fondo, le parole svaniscono, sono legate a un tempo e ad un luogo. Come si dice cielo, qui sulla punta del continente, dove il cielo è inghiottito dal mare? E qual è il suono per indicare la terra, qui dove la terra finisce?

Ha senso ricordare parole? Come si chiamerà quest'acqua fra mille anni?

Le parole non han vita propria.

Quando un uomo invecchia, le parole invecchiano con lui, i significati si attenuano, cambiano.

Quando un uomo si sposta le parole lo seguono solo per un breve tratto, poi lo lasciano solo.

Pietro aveva sicuramente ragione a dirgli: tu solo hai parole di vita eterna. Lui, lui solo aveva parole di vita eterna. Gli altri, tutti gli altri, le possono soltanto ripetere. Sono solo degli echi.

Soltanto echi sempre più lontani.

Manca la vita, mancano gli occhi, lo sguardo.

Quell'uomo parlava con gli occhi. E i suoi occhi guardavano solo te. C'erano mille persone, ma lui fissava soltanto i tuoi occhi. Quel che diceva, lo diceva per te solo.

Ti guardava e tu capivi cosa c'era dentro le parole.

Cielo, terra, Padre, perdono, amore, fratello, donna.

Quando ti guardava capivi cosa c'era in ognuna di quelle parole. Vedevi cose che non avevi mai sospettato, profondità immense. Tutto era semplicissimo e meravigliosamente complesso. Ora sono solo gusci vuoti, come cozze nere prive del mollusco e strappate dalla roccia.

Dici cielo e pensi a quella poca aria che hai sopra la testa. Dici acqua e pensi a quella che hai dentro al secchio. Come se tutta l'acqua fosse uguale. Oceani e laghi, piogge e sorgenti. Tutto compreso in quella sola parola. Che non conta più niente, che non rappresenta più null'altro che un suono.

Giacomo accompagna dolcemente a terra il bambino, ormai stanco di giochi. E' ora di lasciare la tavola, di stendere a terra la paglia e cercare la pace del sonno.

Gli altri lo salutano con un cenno del capo. Vede che lo guardano con un rispetto nuovo, ma anche con occhi perplessi. Non hanno di certo capito granché da quel suo racconto spezzato, confuso. Vede che il fratello più anziano continua a guardare le ceste piene di pesci.

Sicuramente stenta a credere che quel tipo bizzarro,

con quel suo parlare sconnesso, sia la causa di tanta fortuna. La moglie, passando, sfiora con la mano il dorso argentato di un piccolo tonno, come per rassicurarsi che non sia tutto un trucco, un sogno destinato a dissolversi all'alba, con lo spegnersi dell'eco di quelle parole strampalate.

E' tentato di ripetere anche lui quel gesto. Di tutti, è sicuramente proprio lui quello più sorpreso e stupito da quel dono di Dio e dell'oceano.

E, soprattutto, dal suo stesso parlare improvviso: -
Gettate ancora le reti –

A volte il vero miracolo non è fare miracoli, ma avere fiducia che i miracoli esistano ancora.

Terra

Lo stretto sentiero continua a salire con ripidi tornanti sul fianco della montagna. Il fondo, di pietre dissestate, è coperto dalla poca neve caduta la notte precedente che cancella colori e contorni coll'uniformità del suo velo bianco.

Il grido rauco di un animale selvatico avverte l'intruso che sta violando un territorio non suo.

Le fasce di panno pesante che avvolgono i piedi stanchi del viaggiatore si sono ormai saldate per l'umidità e il gelo, a formare una specie di bianco paio di informi stivali. La barba incolta che gli incornicia il viso è luccicante di stelle di ghiaccio.

Da poco ha ripreso a nevischiare fitto.

Il passo dell'uomo è lento e regolare, quasi un movimento involontario, come di chi cammina ormai da tempo così immemorabile da rendere l'avanzare dei piedi simile al battito del cuore o al soffio del respiro.

Mettendo un passo dopo l'altro, con ritmo sempre uguale, aveva oltrepassato campi e pianure, paesi e frontiere. Aveva guadato fiumi, superato alte montagne, evitato paludi e accampamenti militari.

Si era lasciato alle spalle molte colline coperte di querce e di viti. I suoi sandali avevano calpestato le grosse pietre regolari delle grandi vie romane, piantate col sudore e col sangue di innumerevoli schiavi e le terre

battute di tanti sentieri minori, tracciati da passi di uomini e da solchi di bestie.

Da tempo, ormai, a forza di camminare, aveva lasciato indietro la fatica, che si era quasi subito stancata di seguirlo e a cui veniva a noia l'eterna monotonia di quel ritmo sempre uguale. Più tardi, aveva ceduto anche la fame che nei primi giorni si era fatta sentire parecchio, costringendolo a volte a fermarsi o a deviare, per dar retta ai suoi morsi.

Molto più a lungo gli era rimasta accanto la nostalgia. Lei sembrava non stancarsi né del ritmo sempre uguale, né del lento trascorrere dei giorni e delle notti.

Quando credeva di averla finalmente distanziata, la rivedeva spuntare a una curva di strada; quando pensava di aver fatto perdere le sue tracce, la trovava ferma ad attenderlo a un bivio.

Ma, piano piano, anche quella compagna si era stancata di rincorrerlo ed aspettarlo. Aveva dapprima cessato di star sempre al suo fianco, come nei primi tempi, quando si aggrappava così stretta a lui da renderne penosa l'avanzata; poi aveva diradato gli incontri, facendosi viva solo in quell'ora che precede la notte. Infine era scomparsa del tutto.

O, almeno, così sembrava, anche se con quella signora non si può mai esser sicuri e il viandante ogni tanto si sorprende, ancor ora, a guardarsi alle spalle o si aspettava di rivederne il volto beffardo riflesso nell'acqua quando si chinava al ruscello per bere.

Dopo qualche giorno, però, aveva trovato una nuova compagna: la solitudine.

Tutto subito non si era nemmeno accorto di averla vicina.

In effetti la solitudine è molto discreta e non è facile accorgersi della sua presenza, che è piuttosto un'assenza. E' una buona compagna, ma molto ritrosa, rifugge da gente ed incontri, non tollera i luoghi affollati. Cammina silenziosa accanto a te, facendo attenzione a non calpestare mai la tua ombra. E' quasi impossibile accorgersi della sua presenza finché si viaggia distratti da voci o pensieri, o si canta o si prega. Ma quando, a forza di passi, la testa si svuota dagli echi di ogni altro rumore, quando la strada cancella le voci ed i suoni e perfino i ricordi, allora arrivi a sentirla.

E' un soffio leggero, tranquillo. Una voce silenziosa alla quale ti abitui e che ti fa compagnia.

E, dopo un po', anche lei si fa meno timida e scontrosa e allora puoi anche fischiare o cantare o parlare tra te senza più farla scappare. Addirittura, negli ultimi giorni non se ne andava nemmeno quando il viaggiatore incrociava altra gente e scambiava un saluto o un consiglio. Se si fermava a parlare, o accettava un pane o un bicchiere di vino, o magari un giaciglio o un tetto in caso di pioggia, lei sembrava sparita.

Ma bastavano pochi passi per ritrovarsela accanto, appena partiti.

La traccia di sentiero, intanto, smette di colpo di arrampicarsi nella nebbia gelata e fra i fiocchi di neve. Deve essere arrivato finalmente al colle di cui gli avevano parlato, giorni prima, nell'ultimo villaggio che aveva attraversato.

Da lì, si sarebbe dovuto vedere finalmente il mare. E non un mare qualsiasi: il grande oceano, la meta del suo lunghissimo viaggio. Avrebbe dovuto vedere una distesa blu estendersi all'infinito fino a confondersi col cielo.

E la terra sarebbe finalmente finita. Finis terrae. La fine del mondo.

La meta che si era scelto, il compito che si era assegnato.

Ma all'orizzonte c'era solo la nebbia, un mare di grigio percorso dal chiaro dei fiocchi di neve.

Il mondo non voleva proprio decidersi a finire.

Il viaggiatore si lascia cadere su un grande masso piatto, senza nemmeno liberarlo dal velo di neve. Come capita sovente, la forza che lo aveva spinto sulla lunghissima salita, che gli aveva fatto superare la fame ed il freddo, la stanchezza e la malinconia, la solitudine e la sfiducia, sembra lasciarlo improvvisamente, proprio ora che è arrivato alla cima.

Ostacoli e pericoli tremendi non hanno saputo fermarlo. Distanze incredibili, briganti di strada, neppure i soldati romani sono riusciti a farlo tornare sui suoi passi. Per giorni, per mesi ha viaggiato per mare e per terra.

Di mattina partiva col sole alle spalle e nel pomeriggio camminava verso il luogo del tramonto. L'occidente era la sua meta.

Non una terra, non un popolo, neppure una città. Non Roma, capitale della forza, né Atene o Alessandria, capitali della cultura. E neppure il lontano oriente, culla della saggezza.

Lui andava verso il luogo dove si corica il sole e dove finisce la terra.

Di giorno il sole era la sua guida. Di notte aveva imparato a riconoscere una stella che non partecipava al rapido vorticare degli altri corpi celesti e che mai mutava la sua posizione.

Tenendola sempre alla destra era certo di camminare nella buona direzione. Era stato un pastore di capre su un'alta montagna che gli aveva svelato il segreto. Da allora, la notte era stata sua amica e aveva passato lunghe ore notturne a camminare, sempre gettando ogni tanto uno sguardo alla stella.

Di notte si incontravano meno funzionari e meno soldati, e lui non sentiva la mancanza di quella specie di umanità nascosta dietro bolle e uniformi che faceva mille domande e mai quella giusta.

Di notte la nostalgia se ne andava prima, forse scacciata dal freddo dell'aria e dal buio del cielo.

E si sentiva meglio la compagnia della solitudine. Dopo un po' che camminavano insieme nel buio, lei vinceva la sua timidezza e lo prendeva a braccetto, sempre senza dir nulla. Ma, ogni tanto, le indicava la sua stella, in alto,

sulla destra e a lui pareva che per un attimo le sfuggisse un sorriso.

Di notte riusciva ancora a pregare. O, meglio, a parlare con lui.

Di notte ricordava altre notti.

Ricordava una notte sul lago, quando lui dormiva e loro avevano lottato a lungo coi remi contro il vento e le onde. Risentiva le grida di paura di Tommaso e di Giuda, di Bartolomeo e di Filippo; quelli fra loro che non eran abituati ai capricci dell'acqua.

Andrea, Giovanni, Pietro: loro non gridavano, loro erano pescatori.

Ma quella notte, ad un certo punto, il terrore della morte era stato più forte del mestiere e anche dell'orgoglio.

Persino Pietro aveva lasciato il remo e si era messo a implorare salvezza da un cielo che non li voleva ascoltare e si era deciso a scuotere colui che dormiva sul fondo della barca.

Subito il fischio del vento era cessato per lasciare udire le sue parole, appena sussurrate: - Perché avete paura, uomini di poca fede?-

E nella calma sospesa, nel silenzio dell'acqua e del cielo sentiva ancor oggi la voce del suo amico che mormorava piano nel buio:- Ma chi è mai costui, che anche il vento e le onde del lago gli obbediscono?-

Mille anni erano passati da allora, ma quella domanda gli risuonava ancora in testa e ancora la notte era senza risposta.

Aveva attraversato il Mediterraneo, dalle onde corte e ripide come quelle del suo lago, su una barca poco più grande di quella con cui pescava da ragazzo.

Lentamente aveva percorso le strade ed i sentieri di Gallia, fra boschi di querce e dolci colline. Nei primi mesi, il suo era stato un procedere incerto, con molte soste e frequenti deviazioni. Arrivava in un posto (sceglieva sempre piccoli villaggi, piuttosto che grandi città) chiedeva cibo e lavoro, a volte diffondeva il messaggio per cui era partito.

Sovente, la Parola l'aveva già preceduto e questo non mancava mai di stupirlo.

Il verbo sembrava viaggiare da solo, quasi portato dal vento, volando nell'aria e diffondendosi per forza propria di contagio.

La storia dell'uomo morto e risorto, del profeta che guariva i ciechi e gli zoppi e sfamava le folle, che confondeva i sapienti e aveva uno sguardo per tutti, era arrivata fin nei più remoti villaggi. Ne parlavano le donne al mercato e i contadini che zappavano la vigna. Sentiva ripetere in lingue diverse quelle parole che ancora risuonavano nelle sue orecchie della voce di lui. Erano mercanti e artigiani, a volte, perfino schiavi o soldati. O donne che lavavano i panni e attingevano acqua alla fonte. A volte, riconosceva in quelle sillabe sparse, in quei suoni stranieri, qualcosa dell'eco e della forza delle sue parole. Più spesso, gli sembravano altri messaggi e storie diverse, come se non parlassero dello

stesso uomo che lui aveva visto e toccato, che sapeva ridere e piangere e abbracciarti le spalle.

All'inizio provava il bisogno di dire: io c'ero, ero là.

Ripeteva le sue parole, correggeva le frasi che sentiva diverse, negava le storie inventate.

Si adirava perfino. Portava Dio a testimone del suo esserci stato. Una sera, di fronte allo sguardo scettico di un commensale arrivò a giurare. Finché vide il sorriso dell'uomo e gli parve di rivedere lui che diceva che la verità ha forza propria ed è spreco sacrilego aggiungervi altro.

Da allora diventò solo più testimone di parole ripetute, quasi riportasse un messaggio sentito per strada e non una storia di sua vita vissuta.

Capì che, per quanto avesse navigato con venti portanti e mano sicura, per quanto corresse su strade e sentieri, non sarebbe stato lui a portar il lieto messaggio. La parola correva col soffio del vento, non aveva gambe di uomo. La buona notizia non camminava coi suoi sandali, non soffriva il caldo e la sete, non aveva bisogno di cibo e permessi. Non temeva soldati e frontiere.

Aveva creduto di portare il nuovo annuncio, ma la parola gli era scappata e ora lui stava solo rincorrendola per strade e villaggi. Era proprio solo un servo inutile. La voglia di parlare di lui, di far conoscere storie e messaggi che lo aveva spinto dalle acque del suo lago alle colline di Gallia, sembrava perdersi man mano che camminava verso occidente.

Le parole sentite per strada sul grande profeta non raccontavano l'uomo che lui ricordava. Quell'uomo non c'era più e le sue parole avevano perso lo sguardo e le mani. Eran solo parole, suoni vaghi. Lui se n'era andato lasciandoli soli. E loro, i dodici amici, senza di lui, non eran più loro. Eran tutti cambiati, si eran dispersi, ognuno portandosi dietro le sue domande o la sua piccola parte di verità.

Ma il dubbio non l'aveva fermato.

La scoperta dell'inutilità del suo viaggio non aveva rallentato il cammino. Una rabbia delusa si era impadronita dei suoi passi e sembrava affrettarlo alla meta.

Non aveva più nulla da dire, non doveva più fermarsi a raccontare di pani e di pesci e lebbrosi guariti. Aveva perso per strada il motivo del suo viaggio e smarrito quella fede che fa superare ogni ostacolo. (O forse anche lei lo aveva solo sorpassato nella corsa verso il tramonto? Forse lo stava aspettando seduta a un bivio o sul sasso di un fiume?)

Non era tipo da tornare sui suoi passi. Non era uomo da chiedersi cosa stesse facendo in terre straniere. Non aveva tempo da perdere in troppi perché.

Era partito per arrivare alla fine del mondo e ci sarebbe arrivato. Avrebbe visto il luogo dove la terra sprofonda nel mare e l'oceano si sposa col cielo. E se avesse incontrato un ultimo uomo gli avrebbe gridato il messaggio. Altrimenti lo avrebbe lasciato alle onde e ai gabbiani.

Solo allora si sarebbe fermato.

Non aveva più fede da smuover montagne. Ma le montagne si lascian salire. Poteva sempre affrontarle col suo passo lento e costante. Trovare sentieri, chieder la strada alla gente, seguire il sole che scende e tenere la sua stella alla destra.

Per giorni, per settimane aveva camminato.

Aveva superato una grande catena di montagne preceduta da valli e colline, fra Gallia e Iberia.

Aveva visto un'erba così verde da far sognare le pecore che brucavano steli secchi sulle sponde del suo lago. E un manto bianco steso per terra che riflette la luce del cielo e fa socchiudere gli occhi.

Aveva incontrato uomini e donne dal linguaggio aspro e incomprensibile, ma dal cuore ospitale. Gli avevano offerto il loro vino forte e scuro e l'avevano fatto dormire su buona paglia di grano.

Aveva attraversato un'immensa pianura, un mare di terra battuto dal sole e vuoto di gente.

Lì, aveva pregato di trovare acqua fresca o almeno un po' d'ombra sul capo.

Aveva ritrovato, poi valli più verdi e torrenti impetuosi. E di nuovo montagne. E l'inverno alle porte.

Finché un giorno lo aveva sentito. L'odore di sale nell'aria, portato dal vento marino.

Il mare si fa annusare ben prima di lasciarsi vedere.

Solo un ultimo passo montano e, là dietro, l'oceano immenso e la fine del viaggio.

L'uomo trova in sé forze impensabili. Può affrontare da solo fatiche sovrumane e pericoli mortali. Ma spesso, nel suo avanzare è come il cieco che procede a tentoni, come il combattente disperato che mena colpi a casaccio. Sovente il suo sforzo produce solo fatica e dolore.

A volte, poi, il destino si diverte a beffarlo e la sua resistenza cede di schianto proprio ad un passo dalla meta. La tensione della salita gli fa superare le grandi difficoltà, ma lo svuota dentro fino a lasciarlo consumato e inerte proprio quando il cammino si fa piano. Il cessare improvviso dello sforzo, la fine delle asperità che sembravano infinite, l'avvicinarsi della meta, invece di decretare la vittoria, sono le cause della rinuncia.

Giacomo sente improvvisamente di non avere più in sé alcuna forza.

Seduto sul masso fissa il vuoto grigiore del cielo in cui giocano a rincorrersi i fiocchi di neve. Il vento capriccioso del passo montano li spinge nell'aria di nebbia. Volteggiano, sembrano affannarsi in brevi voli privi di scopo e direzione, poi si perdono nel nulla. Di colpo, tutto il suo viaggio incontro al tramonto gli sembra una vana rincorsa; la sua ostinazione di portare la parola ai confini del mondo, un vuoto atto di umana superbia.

Portare il lieto messaggio fin dove abita l'ultimo uomo, fin là dove il gran mare si mangia la terra. Gridare la

Parola all'ultimo abitante del mondo, urlarla in faccia all'oceano vuoto.

La sfida ai compagni di barca e di credo, a quel Paolo di Tarso, o, più ancora, a se stesso. L'impulso del figlio del tuono...

La mano tremante di suo padre seduto in attesa della sera che tarda a arrivare. Quella indaffarata e chiusa della madre persa fra illusioni e fornelli, incapace di stringere il braccio del figlio.

La sorpresa del messaggio già giunto, delle sue parole dalla bocca di altri. La rabbia della fede perduta, la delusione delle aspettative tradite.

La rinuncia a gridare un annuncio che ha perso l'essenza.

La scelta di andar fino in fondo, comunque e non volgere indietro lo sguardo. Di portare a buon fine quello che s'era iniziato. Caricarsi sulle spalle la Parola e portarla alla fine del mondo. Una Parola da gettar fra le onde del mare. Da lasciare al vento che corre libero dove finisce l'uomo e la terra.

Ma la strada ha consumato la Parola.

Il tesoro che portava nel sacco si è perso pian piano lungo il cammino. Come un otre bucato ha lasciato sul sentiero le gocce dell'entusiasmo, della forza, della fede.

Dal colle doveva vedersi il mare.

Lui ha visto solo la solita nebbia e l'inganno dei fiocchi di neve.

Il freddo inizia a fare sentire il suo abbraccio. Lo sforzo di salire lo aveva tenuto lontano. L'inerzia del riposo lo rende spavaldo. Le sue carezze diventano sempre più audaci.

Giacomo si scuote.

Si rende conto che vicino a lui siede una nuova compagna, che ancora non aveva conosciuto. E' la disperazione, la signora tutta nera, dal volto velato. La peggior compagna di viaggio, l'amante che non perdona all'amato.

Scatta in piedi. Dall'abbraccio mortale si sfugge solo d'impulso. Non servono altre misure. Soltanto uno scatto in avanti può liberare dal vischio letale, dalla ragnatela che non lascia spiragli.

Si mette a correre lungo il sentiero che scende con lunghi tornanti. Il calore gli ritorna nel corpo, i piedi ritrovano il loro equilibrio, la vista si fa più acuta. Nel grigio della nebbia si intravede una debole luce, proprio là sulla destra, dove dovrebbe stare la sua stella.

Ma non è il risplendere freddo di un astro. E' una luce gialla, di lanterna che buca la notte e la neve. Più in basso, avvolto dal buio si sente il respiro del mare.

Una piccola casa sembra appesa al limite della scogliera. Giacomo bussa alla porta.

La barca

La barca immerge la prua tozza nell'onda corta e nervosa. La vela sbatte piano nel vento fresco del primo mattino. Il sole nasce a destra, un disco rosso che ancora riposa sdraiato sul mare. La mano del giovane uomo stringe ferma la barra. I suoi occhi si aprono a tratti, tra il sonno e la veglia di chi è solo sull'acqua. A tratti la testa si appoggia alla spalla, vinta dal peso e dal muoversi eterno dell'onda.

Quanti giorni sono passati, da quando è sparita l'ultima terra? Quanti, da quando ha salutato i fratelli e i compagni con un abbraccio che non voleva sembrare un addio?

Giovanni spingeva la barca coi piedi nell'acqua e la tunica fradicia d'onde. Lui, dall'altro lato, aveva sentito il dritto di prua sollevarsi dalla sabbia ed era saltato a bordo. Un gesto che i due fratelli avevano ripetuto mille volte da quand'eran bambini, ma che sembrava dimenticato, travolto da ciò che era successo.

Un gesto che avrebbero ripetuto per tutta la vita, invecchiando fra reti e gomene, se lui non li avesse chiamati. Un muto accordo così familiare che li aveva sorpresi, come quando uno incontra un amico che non

vede da una vita e lo sente ripetere una frase, un modo di dire legato a un tempo passato. I corpi si erano mossi insieme, senza bisogno di parole, trasferendo la loro forza unita al pesante legno. I piedi nudi sapevano come afferrare il fondo marino per non perdere neanche un briciolo di aderenza, le spalle puntavano contro il bordo sicuro che avrebbe ceduto alla spinta. Finché l'acqua si era decisa ad aiutarli reggendo la prua senza sforzo e lui era salito.

Giovanni gli aveva afferrato la mano, senza dire parole, e si eran sorrisi.

Suo fratello sapeva parlare col corpo. Fin da bambino era capace di darti dolcezza con un tocco di dita. Il suo sguardo tranquillo lo avrebbe accompagnato nel viaggio.

Giorni prima era tornato al suo lago, a stringere un'altra mano e sfiorare un'altra guancia. Aveva rivisto Zebedeo, suo padre, appoggiato al bianco muro della casa.

Sembrava che guardasse l'acqua e le sue barche, ma gli occhi erano stanchi e velati.

Lo aveva trovato vecchio. La forza delle sue braccia sembrava svanita. Le mani, scavate da corde e dal legno erano abbandonate sul grembo. Aveva visto che eran mosse da un tremito, come una vela mal tesata agitata dal vento.

La schiena, un tempo capace di sforzi tremendi nello smuovere barche e issare le reti, era ancor dritta, ma la testa pareva vinta dal peso di anni e fatiche e pendeva di lato. Sembrava dormire. Quando si era avvicinato non si

era mosso, come se non lo vedesse o stentasse a riconoscerlo.

Aveva immaginato un incontro diverso, un abbraccio. Ricordava un uomo capace di grandi collere e improvvisi slanci di affetto. Un uomo forte e generoso, rispettato da tutti, padrone di barche e di reti. Un pescatore che si era costruito dal nulla, trasformando una miseria senza sbocchi in una dignitosa attività lavorativa. Uno che sfamava la sua famiglia e dava lavoro in paese.

Un uomo che aveva fatto un piccolo cenno d'assenso, non più che un rapido chinare del capo, per permettere loro la grande avventura. Quando lui li aveva chiamati e loro, da figli abituati a obbedire lo avevan guardato senza osar chieder niente, attendendo col cuore in gola quel movimento di testa. Ora, d'un tratto, capiva quanto gli doveva esser costato quel gesto d'assenso, quello scatto impulsivo che lo aveva privato dei figli.

Giacomo, inconsciamente, era sempre stato orgoglioso di aver lasciato tutto per seguire colui che lo aveva chiamato. Pensava che il merito della scelta fosse solo suo. Al più da dividere a mezzo con Giovanni, l'inseparabile fratello.

Ora capiva che giocare la vita a vent'anni in un gesto d'azzardo, seguendo un sogno e uno sguardo è cosa da molti. Non è merito grande.

Niente in confronto al piccolo gesto del capo di un padre.

Zebedeo, senza una sola parola, aveva donato molto di più della sua stessa vita. Aveva lasciato partire i due figli per cui aveva costruito barche e case, per cui ogni giorno gettava le reti.

Al culmine della sua vita di uomo. A quell'età matura in cui il domani è vecchiaia, un buio vuoto illuminato solo dalla presenza di chi lasceremo a seguirci.

Dall'incontro con il grande profeta i due figli del tuono avevano ricavato la vera vita. Il padre aveva perso la propria. Aveva barattato la loro avventura con la luce dei suoi ultimi anni.

Le barche erano a secco sulla riva, le reti ammucciate sul fondo. La casa che risuonava un tempo di risa e parole guardava silenziosa la superficie immobile del lago.

Zebedeo sedeva appoggiato a quel muro bianco che aveva costruito per sentire da vecchio le voci di figli e nipoti e guardava lontano.

Ad un tratto si era voltato, riconoscendo il rumore di un passo. – Sei tu, figlio mio?-

Lo aveva abbracciato stretto, lui che poche volte l'aveva mai fatto. Lui che li aveva lasciati partire con un cenno del capo. Ora voleva sentirsi accanto quel figlio, godersi quel dono del cielo.

Si erano seduti vicini, davanti all'acqua calma del loro lago, a guardare il tramonto.

Per ore Giacomo aveva parlato. Doveva risarcirlo di quei lunghi anni di silenzio, fargli capire che i figli donati non sono mai persi.

Spiegargli che doveva partire di nuovo, andare lontano, alla fine del mondo. Lasciandoli soli, colui che era morto e rinato, aveva consegnato loro un messaggio da portare fino all'estremità della terra, fino all'ultimo uomo. Toccava a lui raccogliere la sfida.

Poi era sceso il silenzio, assieme al calare lento del sole nell'acqua.

Altro non era stato capace a dire, a quel vecchio seduto e felice di sentir suo figlio parlare. Non gli aveva detto dei suoi dubbi, delle domande che non trovavano risposta. Della gioia del ritorno alla vita del loro maestro e della rabbia che lui li avesse di nuovo lasciati. Della voglia di abbandonare tutto, di scappare lontano...

Quando era piccolo, a volte, passavano la sera seduti sull'uscio. Per lui, bambino, era festa, abituato all'eterno lavoro del padre, alle poche parole.

E' strano come l'acqua di un lago e la calma di una sera che scende ti possano far volare indietro nel tempo. Gli era bastato socchiudere gli occhi per ritrovarsi bambino a rubare un attimo tutto suo a quel padre forte e indaffarato.

Aveva provato nostalgia e invidia per quei giorni.

C'è un tempo nella vita in cui tutto è ancora fiducia, tuo padre è grande e immortale e tu sei seduto vicino. Poi d'improvviso ti trovi cresciuto, coi piedi e le mani da grande e tuo padre è un vecchio tremante seduto sull'uscio di casa. E, in mezzo hai seguito il tuo dio, vestito da amico e compagno, convinto che fosse per sempre...

Zebedeo aveva accettato senza scomporsi la notizia della partenza del figlio. Per il suo cuore di padre, i due fratelli eran già partiti quel giorno ormai lontano. Non era tipo da rimpiangere un dono fatto. Non rinnegava i suoi slanci. Era riconoscente di quel saluto e di quelle confidenze, felice di un figlio che veniva a raccontargli i suoi progetti con parole rispettose, come a chiedere ancora il permesso.

Aveva capito che il mare che il figlio solcava era in tempesta. Sentiva che dietro le parole calme e sicure si celava una delusione profonda, quasi una disperazione tranquilla.

Sapeva che suo figlio non partiva, scappava. Non stava andando ai confini del mondo a portare una certezza, ma a trovare una risposta. Non aveva una verità da regalare, ma da inseguire.

Giacomo aveva parlato con frasi serene, come chi sa il fatto suo.

Ma un padre non può non capire. Non uno che ha cresciuto i suoi figli vedendoli cambiare al ritmo di notti e giorni sul lago.

Non un vecchio pescatore che fiuta la tempesta anche quando non c'è ancora nuvola in cielo.

Non aveva detto nulla. Un padre non può dire certe cose. Deve sempre trasmettere fiducia, anche quando è vecchio e stanco.

Lo aveva guardato, gli aveva preso un attimo le mani, quasi con vergogna e gli aveva detto – Tua madre è in casa – indicando la porta socchiusa.

I vecchi non amano gli addii.

Neanche con la madre c'era stato l'abbraccio sperato. E non c'era stato neppure quell'incontro profondo di animi che gli aveva regalato il silenzio del vecchio. Sua madre era nel buio dell'unica stanza, intenta agli eterni lavori di donna.

L'aveva accolto senza il sorriso contento di Zebedeo. Sul suo volto, ancor poco toccato dal tempo, non c'era nemmeno sorpresa per l'improvvisa comparsa.

Piuttosto il tacito rimprovero per chi si è fatto troppo aspettare senza il giusto motivo.

Lei era sempre stata una donna pratica. Era stata la sua ambizione a far muovere il forte marito, a spingerlo a mettere in acqua altre barche, a ingrandire la casa. A far della pesca un'azienda.

La sua vita era stata una gara per uscire dalla povertà, una scommessa vinta contro l'esser meno di niente.

Aveva cresciuto forti e sani quei figli, curandoli come piante in giardino, come tesori messi a fruttare.

Quando, un giorno lontano, Zebedeo era tornato con le reti vuote e senza Giacomo e Giovanni aveva dovuto affrontare il suo feroce dolore di madre e, ancor di più, la sua gelida rabbia di donna d'affari. Il pescatore avrebbe senz'altro preferito battersi con le onde del lago ed il vento in tempesta o anche con i pugni o i coltelli di una rissa in taverna. Ad acqua e tempeste faceva difesa il mestiere; aggredito, era forte di braccio e veloce di

mano. A rabbia e disprezzo di donna poteva solo opporre il silenzio e il fuggir dello sguardo. Più tardi, le cose erano cambiate. Lo sconosciuto che le aveva rubato i due figli era diventato un profeta famoso. Guariva i malati, cacciava i demoni. Le folle accorrevano a sentirlo parlare. Si diceva che fosse il messia tanto atteso. Si parlava già di un suo regno futuro.

Aveva pensato, naturalmente senza ammetterlo, che il folle permesso di andarsene dietro quell'uomo poteva essere stato un azzardo vincente. Una scommessa un po' ardita, un gettare di dadi che si stava rivelando una mossa sagace. Certo, non poteva credere che il forte ma ingenuo marito avesse potuto prevedere un esito così felice. Non era così lungimirante, il suo pescatore. Era stata semplice fortuna, un colpo del caso o una grazia di Dio a trasformare il gesto inconsulto di un uomo semplice in una mossa tanto azzeccata.

Da quel giorno aveva iniziato a seguire con interesse il vagabondare del gruppo sempre più folto di uomini e donne che stavano attorno a quel nuovo profeta. La sua casa si era fatta ospitale, le sue mani preparavano cibo e bevande per quell'orda di gente. Lei, così attenta alle spese, apriva otri di vino di pregio e cuoceva il suo pesce per tutti.

Ogni tanto prendeva in disparte Giacomo o il fratello per ricordare che loro eran stati quelli scelti per primi. Per lui avevano rinunciato a un lavoro sicuro e a una impresa avviata. Avevano lasciato solo il povero Zebedeo a cavarsi dai guai, proprio ora che stava

invecchiando e sentiva gli acciacchi degli anni. Dunque, avevano il diritto del primo arrivato e dovevano farlo valere.

Dovevano mettere sul piatto quello che si eran lasciati alle spalle e pretendere il giusto compenso. Nessuno dà niente per niente.

Sovente trascurava addirittura il commercio dei pesci e i fornelli di casa per stare vicino a quei figli che avevano preso dal padre il vigore e l'agire d'impulso ma anche l'ingenuità di chi non sa calcolare il dare e l'avere. In questo non erano proprio suoi figli.

Giacomo ricordava ancor con vergogna la disputa sui primi posti del regno che aveva provocato malumore fra i compagni e la forte risposta di lui: - Chi vuol essere primo si faccia servo di tutti -. Era stata l'insistenza della madre a spingerli a quella discussione di cui ancora provava il tormento.

Poi, dopo gli anni del vagabondare e i brevi giorni del trionfo, erano venuti i momenti dell'angoscia e della paura. La madre si era richiusa nel silenzio di chi non vuole capire, di chi crede che la morte è comunque sconfitta. Lei pensava che il regno dei cieli fosse meglio assaggiarlo già in terra. Che magari si potesse ottenere, come tutto o quasi quaggiù, con impegno e lavoro di mente e di mano. Con un po' di furbizia e attenzione, come qualsiasi altro commercio.

Giacomo non era riuscito a spiegarle che non era tornato per riprendere la barca del padre. Per rimettere in acqua le reti come se niente fosse successo. Come se

mai fosse passato di lì un figlio di Dio a fargli un cenno del capo. A promettergli altra vita e altra pesca. Non poteva far finta di nulla. Cercarsi una donna e darle nipoti da portare un giorno con sé e insegnar loro a reggere la rete e il timone. E invecchiare appoggiato al muretto con negli occhi il tramonto sul lago.

Non poteva dirle che lui quel tramonto voleva inseguirlo fino ai confini del mondo, là dove il sole si tuffa nel mare.

Non si dice a una madre che si sta per fuggire.

E non poteva nemmeno parlarle delle sue angosce e delle mille domande senza risposta. Lei non era donna da chiedersi tanti perché. Disprezzava chi è preda di dubbi.

Nel commercio, come nella vita, non c'è posto per chi neanche sa cosa vuole.

Avevano cenato con pane, con pesci e con poche parole. Discorsi di sera qualunque, come se mai fosse mancato da casa. Come se in quegli anni non fosse successo niente da meritare attenzione o commenti.

Il suo letto era quello di un tempo, ma si era girato a lungo prima di prender sonno. Non c'era più abituato. Non era più il suo letto. All'alba era già in cammino.

I pensieri lo cullano come le onde. Nel dormiveglia continua a stringere la barra e a governare la barca per non traversarsi ai marosi, ma non è sforzo cosciente, piuttosto mestiere di sempre.

Le labbra si muovono adagio, come chi nel sonno continua a parlare. Gli escono ora, per il mare e il vento, le frasi che non avevano trovato la strada di fronte al padre e alla madre.

Come capita a volte, le parole arrivano quando chi deve ascoltarle è già troppo lontano.

E, con espressioni mute le sue labbra si rivolgono anche all'uomo che un giorno lo aveva chiamato. Come sempre, gli chiedono il perché di un'assenza. Perché mai tornare per subito lasciarli da soli? Perché non restare con loro?

I pensieri hanno lo stesso ritmo monotono dell'alzarsi e abbassarsi dell'acqua sotto il fondo di legno, la stessa lentezza del cammino del sole nel giorno. Ormai ha perso il conto del tempo, del numero di albe e tramonti. Poi, un brusco risveglio.

La brezza che gli accarezza il volto scavato dal sole e dalla veglia ha adesso un odore diverso.

Sa di fiori e di erbe. Prima ancora che gli occhi si aprano del tutto a vederne il contorno lontano Giacomo ha capito di essere arrivato dall'altra parte del mare.

Quello è odore di terra.

La casa

La casa era sempre quella. Un vecchio fico nel cortile, vicino al pozzo, mura bianche e gli scalini di pietra sulla sinistra per salire al grande locale del primo piano. Una sala fresca, adatta a feste e ritrovi di amici.

Lì avevano mangiato l'ultima volta con lui.

Lì continuavano a vedersi. Prima pochi e spauriti, poi sempre più numerosi.

Le prime volte il suo posto era rimasto vuoto. Come pure quello di colui che aveva tradito.

Ora nessuno ci faceva più caso. C'era gente nuova, sempre diversa. Facce mai viste. A volte erano così numerosi da non starci più nella stanza, neanche in piedi o seduti per terra.

Nei primi tempi, invece, erano solo loro, i rimasti.

Impauriti. Increduli.

Nella sala regnava il silenzio e l'assenza. Come chi siede a una veglia funebre di una morte troppo crudele e impreveduta per lenirla a parole.

Nessuno aveva niente da dire, perché nessuno aveva capito. Non avevano capito prima, quando lui continuava a ripetere quel che poi sarebbe accaduto. Continuavano a non capire adesso, che la stanza era piena del suo silenzio e del suo mancare.

Certo, lui l'aveva predetto. Ma hai bel raccontare a parole, citare i libri e i profeti. La realtà uccide qualsiasi profezia. Quando capita, ti sorprende sempre. L'uomo non può mai esser pronto alla fine, a quella fine. Non serve la parola a farti capire l'orrore. Eppure, a ben vedere, c'era da aspettarselo, anche senza i suoi avvertimenti inascoltati.

Il potere ti lascia giocare. Ti lascia credere di essere forte. Lo puoi prendere in giro, come aveva fatto lui. Come faceva sempre di più negli ultimi tempi, quasi cercasse lo scontro finale, quasi volesse obbligarlo a reagire. Puoi cacciare i mercanti dal tempio e deridere preti e potenti.

Il potere ti lascia sognare. Ti lascia credere a un mondo diverso, in cui camminano storpi e parlano i muti. In cui ognuno conta qualcosa.

Il potere ti lascia sperare. Sperare di avercela fatta. Di avere cambiato qualcosa.

Il potere ti lascia perfino crederti un figlio di Dio. Tutti figli amati dal padre, tutti uguali e tutti fratelli. C'è una sola cosa che il potere non ti può permettere. Non può lasciarti vincere.

Se no, non sarebbe più il potere. E tu non saresti più quel che sei. Per vincere dovresti prendere tu il suo posto, trasformarti, diventare potere.

Così, un giorno, il potere reagisce. E allora è sangue e terrore e occhi persi a guardare nel vuoto. E bocche che non riescono più a parlare.

Perché il potere è capace di orrore. Molto più di quel che puoi immaginare. Molto più di quel che potevano dire i profeti e le sue stesse parole. Molto più di quel che può sopportare un uomo.

La casa era rimasta silenziosa ad accogliere i dispersi.

Quelli che eran scappati, che non avevano testimoniato per lui.

Poi, c'erano state voci di donne, racconti di pietre rotolate e sepolcri vuoti. E lui era tornato fra loro. Ma non era più lui.

E loro non eran più loro.

Era risorto, si era fatto vedere, toccare. Aveva mangiato con loro.

Ma era diverso. E loro erano diversi.

Forse, quando passi attraverso certi abissi di dolore non puoi riemergere intatto. Non sei più tu, non sei più lo stesso. Neanche se sei il figlio di Dio. Forse, quando per salvarti lasci solo un amico, tutti gli amici e pensi solo a te stesso non puoi più guardarti in faccia facendo finta di nulla.

Avevano vissuto anni magici. Un lungo sogno cominciato in riva al lago e finito in quella stanza. Mille volti, mille incontri. Un'avventura di gente e parole. Sere e notti a sentirlo parlare. La folla che sembrava impazzita. Zoppi che correvano ebbri di gioia. Lebbrosi che si accarezzavano la pelle rinata. Un cieco che vedeva per la prima volta le persone e le scambiava per alberi. Cinquemila uomini che mangiavano seduti per terra con un cestino di pani e di pesci. Gli scherzi fra loro. Le

donne che lui accoglieva e che stava a sentire. Lo scandalo dei benpensanti. I pranzi e le cene e la fame e i digiuni.

Lui poteva con la stessa allegria saltare i pasti e sedersi a banchetti sontuosi sapeva passar giorni da solo e muoversi in mezzo alle folle. Era capace di dormire per terra e accettare un omaggio prezioso. Sapeva discutere coi maestri più esperti e parlare coi bambini ed i servi.

Erano stati anni che non si potevano descrivere a parole. Neanche usando montagne di libri e le lingue di tutta la terra. Ma, se proprio avesse dovuto usare due soli termini per cercare di far capire la meraviglia di quei giorni, non aveva dubbi. Sarebbero stati: gioia e unità. Proprio le due cose che ora non c'erano più.

La gioia era scappata da quella stanza, era uscita dalla sala del primo piano, aveva fatto le scale di pietra e non si era fatta più rivedere, dalla sera in cui avevano mangiato assieme per l'ultima volta. Anche quando era tornato fra loro, per quella breve apparizione prima di andarsene, non c'era stata gioia. Non abbracci, risa e pacche sulle spalle, come quando si rivede un amico che si credeva perduto. Soggezione, vergogna forse, di esser scappati, di essersi nascosti. Stupore. Contentezza. Ma non la gioia. Quella è un'altra cosa. E' un sentimento infantile, quasi animale. Un istinto, una forza. Non si può spiegare, raccontare, volere. C'è, e basta.

Oppure non c'è.

Come dicono sia per l'amore, quello vero e per tante altre cose, che noi uomini possiamo solo sfiorare, mai possedere.

E con lui, quella maledetta sera, se n'era andata anche la loro unità, il loro star bene insieme.

Avevano vissuto uniti per anni, condividendo cibo, sole, fatica e parole. Sempre insieme, giorno e notte. Migliaia di sguardi, milioni di parole. Vino bevuto e pane mangiato. Risa e strette di mano, scherzi e canzoni . Stringersi vicini attorno al fuoco di sera, trovare paglia per dormire e un tetto. Anni a consumarsi i sandali su tutte le strade di Giudea e Galilea.

Sembrava che dovesse durare per sempre. Sembrava che non potesse finire. Che nulla avrebbe potuto dividerli. Ma quello che teneva insieme tutto era solo lui. Poche ore dopo la sua cattura eran già tutti dispersi. Affannati a cercare ognuno una via di salvezza. La propria via di salvezza.

Passata la bufera si erano di nuovo riuniti, lì, nella casa. Come pecore sbandate dopo l'assalto del lupo, sopravvissute e spaurite, che ritrovano la via dell'ovile. Ma non sono più gregge.

Gli amici avevano volti diversi, voci cambiate. Finiti gli scherzi e le risa. Fuggita per sempre la gioia. E con lei era uscita da quella casa anche la loro unione. Non si è uniti se non c'è più gioia.

Gioia e unità sono sorelle gemelle, partita una se ne va anche l'altra.

Anche i caratteri erano cambiati. O meglio, erano di nuovo tornati i loro vecchi umori, le caratteristiche negative o difficili di ognuno di loro. Lui riusciva a tenere insieme la generosità prepotente di Pietro, lo slancio di Giovanni, l'impulsività di Giacomo, la tranquillità di Matteo, la diffidenza di Tommaso e perfino il dubbio sistematico e l'eterno spirito di contraddizione di Giuda. Per tre anni era riuscito a fare di quell'accozzaglia di pescatori, esattori delle tasse, artigiani falliti e aspiranti profeti un tutt'uno.

Di certo era stato quello il suo miracolo più grosso. Ora scoppiavano tutte le loro incompatibilità, le contraddizioni, la voglia di emergere sugli altri, l'insofferenza. Anche quando riuscivano a non azzuffarsi, a prendere decisioni comuni, addirittura ad essere tutti d'accordo, era uno sforzo di volontà, un cercare di non dimenticarsi subito del suo comandamento d'amore. Non era l'unione spontanea del tempo passato.

Come due vecchi sposi che cercano di sopportarsi in confronto di due innamorati.

Quando si riunivano, a Giacomo sembrava un ritrovo di reduci.

Come succede a quelli che passano mesi o anni con pochi compagni, per lavoro, per scelta o per guerra. L'unione stretta, a volte forzata, crea vincoli forti, che sembrano dover essere eterni. Quando poi tutto finisce e ognuno torna alla propria vita, si spezza un incanto e vani sono i tentativi di ricostruirlo. Se ci si ritrova, nulla

è più come prima e a poco valgono i tentativi di ricreare atmosfere e amicizie.

Altre volte, invece, gli sembrava di avere a che fare con gente nuova, con sconosciuti mai visti prima. Non li riconosceva, non ricordava il tono di voce, il gesticolare delle mani. Tutti cambiati.

Si chiedeva se non fosse lui, invece, quello che era cambiato.

Ultimamente se ne stava piuttosto in disparte. Parlava poco ed era insofferente delle troppe parole di alcuni. Non reagiva con frasi o interventi, come avrebbe fatto prima, lui così impulsivo e diretto, quando la discussione si faceva vivace. Piuttosto si chiudeva in un mutismo indifferente, come se le questioni dibattute non lo interessassero o le ritenesse di nessuna importanza.

E, in effetti era proprio così.

Non aveva alcun senso discutere di come e dove portar la parola, di battesimi e circoncisioni, di pagani e popolo eletto. C'era ben altro da domandarsi.

Lui non era un intellettuale, era un uomo pratico, un pescatore.

Lui non aveva capito. Non riusciva a capire perché. Perché avesse voluto morire, lui così pieno di voglia di vivere da dire: - io sono la vita -.

E, soprattutto, perché, appena tornato da morte, avesse subito voluto scappare. Perché fosse risuscitato per poi lasciarli subito soli. Perché fosse andato via senza dar loro alcuna spiegazione. Non c'era senso in tutto

questo. Come se uno facesse un lunghissimo viaggio per ritrovare qualcuno e poi ripartisse senza nemmeno un abbraccio o un saluto. E il ritorno da morto deve essere impresa ben più difficile che un semplice viaggio.

Questa domanda irrisolta precludeva ogni altra questione. E non valeva la risposta di un altro, il consiglio o l'altrui spiegazione. Non poteva portare il messaggio, essere testimone di verità se non risolvendo da solo il problema.

Non si porta la fede senza possederla, non si dà speranza se si è in preda allo sconforto. E non si può farsi dare da un amico la certezza o chiedere in prestito un po' di fiducia.

Per Giacomo questa era una situazione nuova, che non aveva mai dovuto affrontare.

La fede era stata per lui sempre un dato di fatto, una certezza, come l'acqua o il sole.

Mai aveva messo in dubbio l'esistenza di Dio, che vedeva riflesso nel lago e sentiva soffiare nel vento. Mai aveva dubitato delle parole di colui che l'aveva chiamato. Nessuno, d'altronde, poteva non credergli mentre ti guardava negli occhi. Con lui tutto era chiaro, e anche quando ti stupiva, quando ti lasciava perplesso, c'era una spiegazione per tutto.

Non aveva mai dovuto sudarsi la fede.

Non si era neanche mai accorto di averla, tanto era cosa scontata. Come la salute, finché uno sta bene, o la forza, o la gioia di vivere. Come tutte quelle cose che non ti

rendi nemmeno conto di avere finché non ne senti la mancanza. Finché non ti accorgi che sono scappate. Anche la sua fede era scappata quella sera. Assieme alla gioia e alla magica unione fra loro.

Aveva aperto la pesante porta di legno, era scesa per i gradini di pietra, era passata fra il vecchio fico e il pozzo.

Era uscita con agli amici che lasciavano la casa silenziosi e turbati.

Preceduti da colui che avrebbe tradito.

Il mercante di fede

Gente nuova continua a entrare nella sala ormai troppo piena. Molti sono dovuti rimanere sui gradini di pietra; altri sostano in basso, all'ombra generosa del fico.

La voce che si sente risuonare nel silenzio non è quella bassa e potente di Pietro. E' una voce nuova, più acuta, dal timbro deciso. Le frasi sono brevi, concise, il linguaggio fluente.

Chi parla, è abituato a usare la parola e sa farsi ascoltare. Ha idee chiare e sa come comunicarle in modo efficace. Parla come un uomo di studi e d'azione, come uno stratega o un abile politico.

Non è certo un linguaggio da pescatore o da contadino quello che tiene avvinta quella piccola folla. Quando ha preso la parola, il brusio nella sala è cessato di colpo.

Chi stava chiacchierando col vicino ha lasciato il discorso a metà, la frase interrotta. Chi si stava ancora muovendo per la stanza si è fermato sul posto.

Tutti lo guardano. Alcuni fanno cenni d'assenso col capo, manifestando la loro approvazione. Altri sembrano perplessi o addirittura contrariati. Nessuno, però, può fare a meno di seguire con attenzione il suo discorso, di lasciarsi trascinare dalla magia delle parole. E' un uomo conosciuto, famoso. La sua storia è sulla bocca di tutti. Un fariseo zelante, un ebreo integralista,

pronto a difendere la purezza della religione di Mosè con le ragioni della spada.

Un feroce avversario dei seguaci del Cristo. Tanto convinto della necessità di schiacciare sul nascere la nuova eresia da partecipare in prima persona all'omicidio di Stefano, un caro ragazzo, amico di molti dei presenti.

La sua improvvisa conversione ha suscitato scalpore e meraviglia, quando non incredulità o diffidenza. Per alcuni è segno della potenza di Dio; altri pensano che sia meglio non fidarsi troppo di quell'uomo ardente e deciso, fino a ieri acerrimo nemico, ora campione della nuova fede.

Ha sicuramente il carisma del leader e le capacità dell'organizzatore geniale, ma non la dolcezza del padre e nemmeno l'ironia del Maestro.

Da quando lui è arrivato tutti gli altri sembrano essere in secondo piano, fanno parte dello sfondo. Perfino Pietro e Giovanni, che nei primi tempi erano i punti di riferimento della comunità, i capi riconosciuti del piccolo nucleo di superstiti, ora stanno silenziosi, sovente perplessi.

L'autorevolezza di Pietro non può nulla contro la dialettica di Paolo. Le parole semplici del forte pescatore spariscono di fronte ai ragionamenti e alle citazioni bibliche dell'ex persecutore di cristiani. La sua capacità organizzativa è formidabile, il suo attivismo è contagioso. E' come un generale che fa i piani di

battaglia, un uomo d'affari che si prepara a conquistare nuovi mercati.

La sua visione non ha i confini ristretti di Gerusalemme e del popolo eletto. Il suo entusiasmo lo porta a superare ogni ostacolo e raggiungere terre e genti lontane.

Pietro, Giovanni e gli altri compagni della prima ora lo stanno a sentire senza nascondere perplessità e sfiducia. Quasi un senso di fastidio per l'estraneo arrivato a scompigliare una stabilità ancora incerta, un equilibrio precario. Troppo vicini sono i giorni della grande paura. Troppo fresco il ricordo dello sgomento e della fuga; troppo cocente il tormento di aver rinnegato.

Sentono, magari inconsciamente, che non son fatti della stessa pasta. Differente il carattere, la cultura, l'estrazione sociale. Diverso il modo di parlare e di tacere, le ambizioni, le prospettive. Non è nella loro natura far progetti di quella portata. Loro sono contadini, pescatori, artigiani. Uomini pratici, coi piedi per terra. Gente che sa che qualsiasi risultato richiede fatica e che una casa si costruisce solo pietra su pietra, con lavoro costante. Capaci di distinguere la fede dalle illusioni, la speranza dalle utopie.

Sono gente di provincia, strappati da campi e barche dalla scelta incomprensibile di colui che un giorno era passato e li aveva chiamati. Così, senza motivo apparente. Non erano stati loro a scegliere lui, ma lui a scegliere loro. Uno per uno, fra mille altri volti e altre mani.

Avevano solo risposto a un richiamo. Un piccolo cenno d'assenso, un tacito muover di passi.

Per loro, Gerusalemme è la grande capitale, il centro dell'universo. Andar oltre è essere fuori di senno.

Perfino Dio si era limitato ad un piccolo popolo, neppure Lui aveva pretese ecumeniche.

Fuori c'è il mondo degli altri, degli adoratori di idoli, dei pagani senza fede.

Fuori c'è la forza di Roma, regina del mondo, col braccio armato di spada e terrore, portatrice di croci e violenza. C'è la sapienza di Grecia, capace di generare filosofi e poeti, matematici e astronomi.

Sfidare quel mondo con la forza e gli argomenti di gente di pesca e campagna è pura follia.

Non è solo il buon senso di uomini cresciuti coi calli alle mani e il sudore alla fronte. Non è la visione ristretta di gente di campi e di lago. Non solo la paura di piccolo gregge disperso e impaurito. E' il loro stesso essere ebrei, quel sentimento di appartenenza alla fede di Abramo, radicato fin dall'infanzia, succhiato col latte di mamma.

Loro sono e si sentono ebrei. Fanno parte del popolo eletto, quello scampato alle piaghe d'Egitto e a mille altre prove.

Con loro, il Dio dei patriarchi aveva stretto alleanza, mica con tutti. Le stesse parole del maestro non sono contro la legge e i profeti. Sono una continuazione, un completamento, non una rottura.

Il Cristo ha scavato nello stesso solco della fede dei padri, ha solo approfondito maggiormente una traccia lasciata da chi lo aveva preceduto. Lui stesso lo aveva detto: gettare le perle ai porci, il pane ai cani, è antico spreco sacrilego.

Pochi mesi sono passati da quando Pietro aveva dato scandalo per essere entrato in casa di un non ebreo. Per settimane si era discusso di quel suo gesto azzardato e lui aveva dovuto impiegare tutto il peso della sua autorità per giustificare quello sconfinamento dal popolo eletto. E ora quel Paolo, fino a ieri tanto zelante nel perseguire chi sgarrava di un pelo dalla legge di Mosè, vorrebbe convincerli a portare la parola in giro per il mondo. A dare il pane della verità in pasto agli infedeli, anzi, ai nemici stessi della fede.

La discussione si fa accesa. L'abilità dialettica di Paolo contro la testarda difesa della tradizione dei vecchi discepoli. Le risorse dell'entusiasmo contro gli argomenti della prudenza. L'innovazione spregiudicata contro la sicurezza dell'ortodossia.

Gli animi si accalorano, la sala sembra dividersi in due schieramenti. Diversi interventi aggiungono ragioni alle due tesi contrapposte. Bartolomeo e Matteo, Andrea e Tommaso, Filippo e Giuda fanno udire le loro argomentazioni. Le loro parole sono accolte col rispetto e l'attenzione dovuta a chi per primo ha seguito il Maestro ed è stato scelto fra molti per testimoniare la verità.

Solo Giacomo non interviene. Lui, un tempo difficile da zittire e pronto a infiammarsi per sostenere le sue idee, ora ascolta in un silenzio quasi indifferente. Il rumore della sala, le voci dei compagni di fede e dei nuovi arrivati si mescolano in un brusio informe, gli giungono offuscate, come eco lontana. Solo il timbro più deciso di Paolo risuona a tratti nelle sue orecchie.

Sente parole che disegnano un mondo sconosciuto. Quasi un'altra dimensione. In cui Gerusalemme, il centro del loro universo e la casa del loro Dio diventa un villaggio qualunque.

Sente ripetere più volte il nome di Roma, un nome taciuto e odiato, quasi una bestemmia per un ebreo. L'ortodosso Paolo non ha timore a pronunciarlo, con aria di sfida: è lì il cuore dell'impero, il fulcro del potere, la chiave della forza. E Atene, la Grecia. Il greco, lingua dei filosofi e della cultura. La mente, la testa pensante, la chiave della conoscenza e del sapere. Forza e cultura: bisogna passare di lì, raggiungere il cuore e il cervello. Ragionare di Roma e di Atene, non di Galilea e Samaria...

Il generale Paolo fa piani di conquista dell'intero mondo conosciuto davanti a un esercito di straccioni disarmati e analfabeti. Gli stessi che poco prima si era dispersi di fronte a quattro soldati di una guarnigione di provincia.. Che avevano rinnegato davanti a serve e ubriachi. Fa progetti di espansione, contando su gente che non si era mai mossa di casa. Sogna di convincere filosofi e

astronomi, poeti e uomini di stato con il linguaggio dei pescatori del lago di Tiberiade.

Tratta la fede come una merce, un bene da esportare, da vendere ovunque invadendo sempre nuovi mercati.

Il suo sguardo è acceso, la parola magica, capace di rendere verosimile l'incredibile e concepibile l'assurdo.

Giacomo si scuote dall'apatia che lo aveva imprigionato in quei lunghi giorni di dubbio e indolenza. Ma non è l'entusiasmo per la parola incantatrice del nuovo venuto che vede risplendere negli occhi ingenui dei più giovani.

Neanche la diffidenza e la perplessità dei vecchi discepoli. Non l'amarezza appena nascosta di Pietro per la perdita del primato dell'attenzione e della parola.

Neppure il senso pratico di Matteo, capace di calcolo e valutazioni attente. O lo scuotere del capo di Tommaso, diffidente di tutti e di ognuno.

E' piuttosto l'antico impulso di sfida, un ritorno allo scatto del figlio del tuono. L'abitudine di agire prima di essere frenato da pensieri e da dubbi.

Tutti si girano, stupiti, quando la sua voce forte e calma interrompe il lungo monologo appassionato del mercante di fede. Lo stesso Paolo lo fissa incuriosito.

Non aveva ancora mai notato quell'uomo abbronzato con la barba incolta e la fronte stempiata, sempre silenzioso nel suo angolo, incurante di discussioni e proposte. Al suo sguardo interrogativo un vicino lo informa con un sussurro: - E' Giacomo, il fratello di Giovanni, era uno dei primi...-

La sua voce risuona calma nel silenzio assoluto che si è creato nella sala. E' una frase breve, secca. Poche parole che gli sono riaffiorate d'improvviso in mente.

Sono le ultime dette da lui, prima di lasciarli al loro destino fuggendo nel cielo.

La rabbia per l'abbandono, la delusione per la fine di tutto, avevano rimosso quei suoni dalla sua memoria, quasi a voler cancellare ogni traccia di quel giorno.

Qualcosa nel discorso di Paolo le ha riportate alla luce.

E ora sente la sua stessa voce ripetere quella breve frase e capisce che gli altri rivivono la medesima scena. Lo vede nel turbamento di Pietro, negli occhi dolci di Giovanni, nella commozione di Matteo, nell'abbassare lo sguardo di Tommaso.

- Andate, portate il mio messaggio fino ai confini del mondo -

E' difficile cancellare dalla mente l'ultima parola sentita da un amico. E' impossibile dimenticare uno sguardo.

Giacomo ricorda benissimo: quando aveva parlato così stava fissando proprio lui, solo lui. Ora aveva capito: era compito suo! Era quella la sua missione.

Che Paolo andasse pure a Roma a sfidare l'autorità di Cesare o ad Atene a cercare di convertire filosofi e letterati. Che Pietro restasse pure a Gerusalemme a smuovere i farisei dalla loro ortodossia. Che tutti rimanessero pure a fare interminabili discussioni nella casa del fico, alternando entusiasmi e paure, progetti e preghiere.

Lui sarebbe partito da solo. Lui avrebbe portato la parola ai confini del mondo.

Non era questione di fede. Era solo un raccogliere un cenno, un invito. Inseguire un ricordo.

Uno scatto improvviso, il solito gesto d'impulso. Un bisogno di fuga. Un consenso d'amore.

O, magari, solo un gesto di sfida.

Il campo della stella

Arrivare è una triste gioia.

Per l'uomo non esiste rifugio; non c'è punto di arrivo. La meta è solo l'illusione di un adempimento, il motivo di una tensione. E' causa necessaria, non fine del viaggio.

Ogni traguardo è solo un miraggio, l'obbligo di un ritorno, di volgere indietro la schiena. La cima è la triste consapevolezza di non poter andare oltre. E' un non-luogo. Un punto geometrico, che non ha dimensioni. Non consente la sosta, tantomeno il metter radici.

Le onde si frangono rabbiose contro l'ultimo lembo di terra, come a voler punire l'invadenza di quell'estremo frammento di materia solida nell'infinito mobile. La roccia nera oppone la sua muta pazienza al rumore di schiaffo dell'acqua, indifferente al violento abbraccio di schiuma bianca.

Flusso e riflusso, il lento respiro dell'oceano vivente, l'eterno andare e venire, alternarsi di forza e riposo, di azione e reazione.

Finis terrae: qui finisce la terra, non si può andare oltre. Qui termina il viaggio, la missione ricevuta. La lunga corsa iniziata dalla stanza imbiancata nella casa del fico.

Dalla breve frase ripetuta fra gli sguardi perplessi dei compagni: – Portate la mia parola ai confini del mondo

–

Nessuno, allora, aveva osato parlare; nessuno aveva aggiunto voce all'eco di quei suoni. Erano le parole di lui, le ultime: quasi un testamento o un compito assegnato. Tutti però lo avevano guardato. Con sorpresa, con risentimento, con diffidenza, con ironia, con amore.

Lui, poco capace di serbar parole, più buono alla polemica che alla dialettica, sapeva leggere gli sguardi. Ne conservava memoria e sostanza.

Le parole possono essere false, o vuote: nient'altro che suoni, vibrazioni di aria destinate a perdersi nel tempo. Uno sguardo dura per sempre, non può mentire. A saperlo leggere, rivela l'anima e il cuore, il buono o il cattivo volere. Giacomo, che serbava scarso ricordo di voci e di frasi, conservava intatta la memoria dei volti. Anche ora, nel gioco di gocce e spruzzi dell'acqua rivede come lampi di luce gli occhi dei compagni che lo fissano perplessi.

Quegli sguardi puntati, scettici, increduli, lo avevano spinto a partire, a lanciare la sfida. Lo avevano accompagnato sul mare interminabile e per strade e sentieri. Si specchiavano ora riflessi nell'azzurro dell'acqua, nel ritmo delle onde, fissati nell'immobilità di quell'attimo in cui lui aveva pronunciato le sue ultime parole.

Gli occhi di Paolo, sorpresi, che in silenzio sembravano accusarlo dell'inutilità del suo intento, dello spreco di umane risorse. Andare a ovest? A fare che? Nel piano di esportazione della parola del nuovo apostolo evidentemente non rientrava quella variabile impazzita, quella sfida irrazionale. Pietro, forse più abituato alle bizze di carattere dell'antico compagno di pesca, si era limitato a scuoter la testa con bonaria comprensione. Come dire che è tempo sprecato discutere con chi è comunque nato per scegliere di sua sola testa e, quando parla, lo fa per annunciare una decisione, non per chiedere pareri o permessi.

Anche Matteo l'aveva fissato senza dir nulla. Ma i suoi occhi rivelavano il rimprovero di chi ha soppesato il dare e l'avere, lo sforzo sicuro e il risultato aleatorio. Solo Giovanni l'aveva guardato senza sorpresa, senza compatimento, senza scetticismo. Anzi, con evidente sollievo. Da sempre il fratello era capace di leggergli dentro; lo capiva senza imporre il peso di domande e perché. Aveva vissuto la crisi, la sua rabbia, il rifiuto di capire l'abbandono, senza parole e senza consigli. Con attenzione discreta, con preoccupazione volutamente distante. Aveva visto il suo sguardo ardente spegnersi in un vuoto angosciato, il suo impulso trasformarsi in apatia. La voce in silenzio.

Ora vedeva uno spiraglio di luce nel buio, lo squarcio d'azzurro in un cielo in tempesta.

Era lieto di quell'annuncio dal sapore di sfida, di quella reazione improvvisa. Riconosceva l'uomo di slanci e

scatti d'impulso. Ritornava a vedere l'impronta della fierezza di Zebedeo nel volto ormai adulto di Giacomo che pareva smarrita nei giorni della disperazione e dell'apatia.

Giovanni, Matteo, Pietro, Paolo e gli altri, giovani e anziani: occhi che si affacciano un attimo fra il chiaroscuro di roccia e di schiume, sguardi che appaiono e scompaiono nei giochi di spruzzi e di ombre.

- E adesso? – sembravano chiedergli quei lampi di luce portati dall'acqua. - Era questa la meta? La ragione di sforzi e illusioni, il premio di fatiche e speranze?-

Un pezzo di oceano, nient'altro che acqua e vento di mare.

E' così vuota la soddisfazione della meta raggiunta, così povero l'orgoglio della sfida vinta! All'uomo non è concessa vittoria, né riposo compiaciuto. Star fermi o viaggiare, parlare o tacere, ponente o levante: è la stessa illusione. Non si arriva mai da nessuna parte. Ogni viaggio è una fuga, finita in un vicolo cieco. Giunti in cima è necessario scendere; arrivati, non c'è altra via che il ritorno.

Ma, se per l'andata è sufficiente una meta, per il ritorno occorre una casa, un luogo a cui voler tornare. La molla del viaggio può essere la voglia di avventura, il desiderio di scoperta, la necessità di una fuga, l'impulso di cambiare. Per tornare sui propri passi occorre la nostalgia di una casa o di un amico. Occorre un vuoto che si possa riempire solo con qualcosa o qualcuno.

L'andare via può essere una scelta; il ritorno è sempre solo una necessità.

Bisogna ritrovare la strada, il filo che ci lega a una terra o a un volto. Raccoglierlo, annodarne i capi strappati, avvolgerlo piano seguendone le spire contorte, sciogliendo i garbugli. Il ritorno è una nostalgia di acque piatte di lago e di terre brulle e sassose, il bisogno di voci e di volti, di stanze imbiancate di calce e ombra di fichi e mimose.

E' quel desiderio irresistibile di risentire la tua lingua, avere in bocca il gusto aspro del tuo vino e nel naso l'odore della tua terra bruciata dal sole.

Per poter ritornare bisogna avere una storia da portare con sé, una missione compiuta.

Bisogna che ci sia un qualcuno che pensiamo ci attenda, qualcuno a cui poter raccontare.

Giacomo si incammina lentamente verso la casupola dei due fratelli. La pesca miracolosa del giorno prima è stata festeggiata con un giorno di riposo: oggi niente barche, reti e remi. Il padre siede sull'uscio, le spalle appoggiate alle pietre del muro. Il bambino gli gira intorno, felice del regalo inaspettato del tempo che il barbuto pescatore può dedicargli. La moglie armeggia intorno al focolare: aggiunge legna fresca alla fiamma per affumicare il pesce. Giacomo fa un cenno di saluto ad entrambi, poi, senza parlare raccoglie il suo mantello e ne fa un fagotto in cui avvolge le sue poche cose. Sa che deve comunque partire.

La pesca del giorno precedente non gli lascia alternative. Fare miracoli è difficile, doverli ripetere è al di sopra delle sue forze. Sarebbe chiedere troppo alla sua fede, ancora incerta. O voler tentare il Signore. Non si trasforma in quotidiano ciò che deve rimanere l'eccezione di un giorno speciale.

Sa bene che la vita di ogni giorno non ammette prodigi e che la fede, come il pane, si guadagna con fatica.

Il pescatore si è alzato e lo raggiunge nell'unica stanza. Senza parole gli versa da bere e con la mano callosa gli stringe forte il braccio. Una stretta che rivela tutto l'affetto di quell'uomo, misurato nei gesti e calmo come un mare in bonaccia, ma come il mare capace di forza e di amore.

La donna smette di spezzare i ramoscelli di salice contro il ginocchio, si alza e gli viene vicino. Con naturalezza sorride e le sue labbra screpolate gli regalano un rapido bacio. Giacomo sente quel contatto morbido e umido che sa di fumo di legna verde e di donna. E' grato alla giovane madre di quel piccolo gesto, quel fugace contatto di labbra. Da mille anni la sua pelle ha perso memoria di quanto consoli un atto di affetto, di come sia leggero il fremito di una carezza di labbra. Di che odore abbia un viso di donna.

Sorride ad entrambi, mentre le sue labbra pronunciano una benedizione ed un augurio di pace. Le parole gli escono spontanee nel suo dialetto e sembrano riempire la piccola stanza. Anche questa non è altro che ripetizione di una scena vissuta molte volte negli anni

felici del loro vagabondare per la Galilea. Di nuovo, come il giorno prima, ha preso a prestito senza volere le parole di lui. Ancora una volta lo assale il ricordo di quei tempi magici, quando l'amore e l'allegria erano compagni di strada, Dio era ancora a portata di mano, stava in mezzo a loro e non si ostinava a giocare a nascondino. Quando le serate si passavano in stanze affollate e finivano sull'uscio di case ospitali salutandosi con l'abbraccio morbido di donne e quello vigoroso di amici e compagni.

Le sue parole sembravano aver ricreato per un attimo l'atmosfera di quei momenti. Nell'angolo il fuoco crepitava e spire di fumo grigio salivano vorticando verso le sconnesse del tetto. Tutti erano rimasti immobili.

Giacomo, per un attimo, ha l'impressione di una presenza. Un breve istante, nient'altro che un fare capolino dalla porta. Ma sa di non potersi sbagliare. Per la prima volta dalla sua partenza ha ristabilito un contatto. Non un ricordo o un'ombra, neppure l'eco di parole lontane.

Quello era proprio lui.

L'uomo si è lentamente avvicinato a sua moglie e le posa una mano sulla spalla. La donna china impercettibilmente la guancia a stringere il dorso robusto in una lieve carezza.

Giacomo li guarda con riconoscenza. L'uomo, forte, silenzioso e calmo. Negli occhi chiari ha la pazienza che impara chi sta più in mare che in terra e sa che è tempo

sprecato metter fretta ai venti e alle onde. La moglie ha nel volto la luce della giovinezza e la gioia dell'amore per il suo uomo, anche se faccia e mani rivelano tutta la durezza di una vita di lavoro e miseria.

Una bella famiglia, brava gente, serena e ospitale.

Capace di aprire di notte la porta ad uno sconosciuto e divider con lui la poca minestra ed il letto.

Giacomo si sorprende ad invidiare quel pescatore tranquillo e quel suo mondo diviso tra l'oceano infinito e la piccola quiete familiare. Invidia le sue giornate sul piccolo legno perso nell'enormità dell'acqua, senz'altro pensiero che le reti e la rotta. Nessun dubbio, nessuna missione da compiere, nessun dio a chiederti la sera il conto del tempo passato. Invidia i suoi ritorni a una piccola stanza calda illuminata dagli occhi del figlio e dal sorriso della giovane sposa. Le notti accoccolato accanto al corpo caldo e morbido della donna nell'oscurità della casa rotta solo dagli ultimi bagliori di brace nel camino.

Giacomo non ha mai guardato con desiderio ricchi e potenti, sapienti e letterati. Non scambierebbe il suo mantello di lana grezza con la porpora di un re, né i suoi calzari di stoffa con cavalli e carrozze. Neppure i suoi silenzi e le sue parole arruffate con l'abilità oratoria di Paolo o i suoi dubbi con l'autorevolezza di Pietro.

Ha incontrato nel suo andare gente ricca, potente, illustre. Donne giovani e belle. Mai ha girato lo sguardo, mai si è sorpreso a invidiare gli ori, le vesti, le labbra.

Ora, davanti a questo povero pescatore solitario, a questa piccola donna vestita di stracci e consumata dal

lavoro, sente una feroce, dolorosa nostalgia. L'antica compagna di viaggio che credeva aver lasciato per strada ritorna ad affacciarsi alla soglia, a tenergli la mano sul capo. A chiudergli il cuore in una morsa di gelo.

Quanto è forte la tentazione della normalità per il mediatore dello straordinario, quanto grande l'attrazione di una vita solo umana per il testimone del divino.

Quanto sembra riposante lasciar scorrere lentamente i giorni e le notti al ritmo di pesca e di sonno, di giochi di bimbo e carezze di donna. Dimenticare missioni da compiere e un dio da cercare e ritornare ad essere solo un pescatore. Accontentarsi dell'immensità dell'oceano, di un riso di bimbo e di una casa di pietra, invecchiare nel lento alternarsi di luce e di buio, con la mente vuota di sogni e speranze.

La mano del bambino che gli tira il vestito lo scuote da questi pensieri. Anche lui reclama l'attenzione e un saluto dall'ospite in partenza. E Giacomo gli dedica gli ultimi minuti nella casa in riva all'oceano: lo solleva in alto e lo lancia più volte in aria per godersi le sue piccole grida di gioia mista a paura.

Il mondo riprende a muoversi. Il sorriso del piccolo ha la forza di rompere il velo di nostalgia che cercava di trattenerlo in quel pezzo di vita non suo. Capisce che per lui non c'è casa né corpo di donna, né diritto a tramonti da godersi seduti sull'uscio.

Sarebbe illusione cercare la pace nello scorrere lento dei giorni, nell'oblio di una vita in famiglia.

Lui è uomo è condannato a cercare, non può rinunciare ai perché.

Nemmeno l'oceano immenso, neppure la carezza di un figlio o il tepore di un letto scaldato dall'amore di moglie possono bastare a dar pace a chi ha ricevuto in sorte il segno dell'eterna inquietudine.

Sempre più Giacomo si rende conto che il "seguitemi" di quel giorno, quando aveva lasciato barca e padre, non gli lascia scampo, non concede vie di fuga.

Ha il dono ed il peso della scelta irreversibile.

Allora si era trattato di un breve scatto, il solito agire d'impulso, la generosità del buttarsi prima del calcolo di convenienze e conseguenze. Non certo una decisione ponderata. Né, d'altra parte era possibile intravedere, allora, la portata e il peso di quello che pareva un semplice gesto d'assenso.

La scelta di un momento, divenuta insieme gioia e condanna di tutta una vita.

Una scelta che, tuttavia, non ha mai rimpianto. Neanche nei momenti più duri, neanche nell'istante di peggiore sconforto.

Solo le cose non date si possono rimpiangere; quelle trattenute per sé, per paura, indecisione, prudenza. Solo le occasioni sprecate, le opportunità lasciate passare senza afferrarle.

Mai l'aver dato troppo, o l'aver troppo osato.

Con quel piccolo gesto, quando aveva seguito colui che lo chiamava, si era precluso per sempre la possibilità di una vita tranquilla, aveva rinunciato alla quotidianità, a

cucirsi addosso una esistenza normale. Gli era impossibile seguire la strada di tutti. La pace di casa e famiglia non era per lui, e neppure potevan bastargli le onde e la libertà del mare.

Anche qui, all'estremo del mondo, l'oceano non è altro che acqua e vento. Anche qui, come altrove, la meta è inospitale.

Qualcosa, però, ha trovato in questo lembo estremo di terra. Il coraggio di una scommessa, lo stupore di una rete riempita di pesce, la dolcezza di un bacio di donna, la stretta di una mano di bimbo, il gusto pieno del vino bevuto in compagnia. E quella presenza intravista nel prender congedo dai suoi amici, nel pronunciare le consuete parole di ringraziamento e benedizione per l'ospitalità ricevuta.

Quella sensazione che, giunto alla meta, ci fosse qualcuno ad attenderlo.

Qualcuno che a lungo si era nascosto, che mai aveva risposto alle sue invocazioni disperate. Che era partito senza salutare e aveva fatto perdere le sue tracce.

Pregchiere, suppliche, maledizioni non erano riuscite a richiamarne l'attenzione, a smuoverne l'indifferenza.

Neppure l'offeso silenzio ostinato degli ultimi giorni di marcia aveva avuto l'effetto di resuscitarne l'immagine sbiadita. Colui che in vita era sempre disponibile, che sapeva indovinare le tue esigenze e le tue emozioni senza bisogno di parole, era diventato un fantasma irraggiungibile.

Un dio, quando vuole, sa essere assente sul serio.

Giacomo aveva perso prima la gioia, poi la fede, poi la speranza, e, alla fine, anche la pazienza verso quel dio che si ostinava a giocare a nascondino, a non dare traccia di sé.

Ma non aveva mai smesso di andare avanti. Non aveva cessato di camminare. Era arrivato dove doveva arrivare.

E, alla fine, ne era valsa la pena. Per un attimo, solo per un attimo, lui si era fatto rivedere. Una presenza brevissima, quasi un lampo, un riflesso di luce su uno specchio. Ma non era stata una beffa, un'ennesima illusione. Era una vera presenza, era lui.

A volte il tempo e l'intensità sono in proporzione inversa e la brevità nulla toglie alla grandezza e alla profondità di un sentimento.

Ora poteva volgere indietro i suoi passi.

Aveva raggiunto la meta e aveva capito che non esiste viaggio senza ritorno e che il senso dell'andare via è proprio nel poter ritornare.

Doveva rientrare alla casa del fico, rivedere la sua gente, Giovanni, Pietro, anche Paolo. E Zebedeo, se aveva avuto il tempo di aspettarne il ritorno guardando le barche seccarsi al sole sulla riva del lago. E anche la madre, a cui doveva un ultimo abbraccio e un bacio di figlio.

Un lungo cammino lo aspettava, per terra e per mare.

Giacomo si volta solo quando ha quasi raggiunto la sommità del colle.

Al suo arrivo, qualche giorno prima, la nebbia gli aveva precluso lo sguardo sul mare e gli aveva regalato l'ultima delusione, l'ultima difficoltà da superare. Ora, il vento dell'oceano ha pulito il cielo e la vista si estende all'infinito su quella costa verde e sull'immensità azzurra che in lontananza si fonde col blu dell'orizzonte. Piccola in basso, la casa di pietra, con le tre figure che si indovinano sull'uscio, a guardare per l'ultima volta lo straniero apparso di notte a regalare loro pesci e parole. La giornata è limpida e l'aria quasi calda. Sembra impossibile che si tratti della stessa strada percorsa poco tempo prima fra la tormenta di neve, con i piedi ed il volto gelato.

Anche l'animo sembra partecipare di questa sensazione di gioia primaverile. Il passo è veloce, senza fatica, il camminare leggero. In un attimo arriva la sera.

Giacomo ha percorso molta strada, ma sa che il primo villaggio è ancora lontano. Deve trovarsi un riparo per la notte, prima che il buio lo colga su quell'altipiano brullo e lo costringa a fermarsi. In lontananza vede un campo più verde, probabilmente un vasto pascolo di pecore, con un piccolo ricovero di sassi sovrapposti. E' sicuramente la casupola che utilizzano i pastori quando portano quassù il gregge.

Un tetto basso di zolle, una buona bracciata di foglie asciutte, nell'angolo la cenere di un focolare. Tutto ciò che occorre per passare una buona nottata al riparo da freddo e bestie feroci.

Giacomo si siede sulla soglia. Nel mantello ha un grosso pane, una buona riserva di pesce affumicato e una piccola zucca piena di vino, dono della famiglia di pescatori.

Pani e pesci, un buon mangiare. Anche questo gli ricorda qualcosa.

Il silenzio è l'unico rumore che lo circonda. Non il soffio del vento, non il ruggito del mare che faceva da sottofondo alle notti nella casupola sull'oceano. Qui non si sente alcuna voce, di uomo o animale. Neppure il respiro delle onde o il sussurro delle foglie nel bosco.

Fuori intanto si è fatto buio. D'istinto volge il capo a nord a vedere se appare la sua stella, quella che l'ha guidato fin qui. Da quella parte il campo prosegue in lieve salita fino al lontano orizzonte nascosto dal buio. Lassù, al limitare di terra e di cielo c'è proprio lei, la sua stella.

Per effetto di quel gioco di prospettive sembra adagiata sul campo, quasi anche lei fosse arrivata alla meta e ora potesse finalmente riposarsi.

Pane, pesci, vino rosso. Un tetto per dormire.

La felicità di chi, nonostante tutto, ha raggiunto la meta. Il ricordo degli amici appena lasciati. La pace e la gioia amplificata dal silenzio della notte.

E la sua stella posata sul campo.

Il campo della stella.

Un compagno di viaggio

- Come hai fatto a trovarmi?-

Giacomo apre gli occhi, li stropiccia e mette a fuoco la faccia sorridente del fratello minore del pescatore. La domanda è solo una banalità per riaversi dallo stupore di quel volto inatteso nel riquadro della porta, al primo risveglio.

O forse, è il tacito accordo di gente di mare, di mai domandarsi le cose importanti, di dare per scontata l'inutilità di voler conoscere i motivi delle nostre azioni. Limitare la legittima curiosità al lato pratico delle cose, senza volerne violare l'interno. Non aprire le porte socchiuse, né sbirciare da finestre sbarrate.

- Conosco questi posti da sempre e questo è l'unico ricovero qui intorno per molte miglia. Dovevi per forza essere qui – La risposta ha la stessa logica leggera della domanda.

Giacomo guarda meglio la faccia imberbe del giovane. E' il discorso più lungo che abbia sentito da quel ragazzo tranquillo, ancor più silenzioso del barbuto fratello. Ieri ne aveva appena notata l'assenza, nel salutare la famigliola che l'aveva ospitato. Come se intuisse la sua muta domanda, il giovane riprende a parlare. - Ero andato al villaggio per cercare di vendere

una parte del pesce. Per questo non ero in casa quando sei partito...-

Giacomo fa cenno col capo di aver capito e intanto lo invita ad entrare e gli porge del pane e del pesce. – Possibile che sia venuto fin qui solo per salutarmi? Tutto questo cammino per un piccolo gesto di gentilezza?– si chiede mentre guarda il ragazzo che divora il cibo con l’allegro appetito dei giovani. Non fa in tempo a formulare la domanda che lui smette di masticare, lo fissa tranquillo e, come se fosse la cosa più naturale del mondo, gli comunica: - Vengo con te – Giacomo, che ha imparato a non stupirsi più di nulla, si tiene dentro le mille domande che vorrebbe fare, i perché, le obiezioni e si limita a dire: - Bene – e ad accogliere il regalo di un compagno di viaggio col migliore dei suoi sorrisi.

Non servono altre parole a commentare il dono di sé. Non c’è spiegazione per lo slancio del darsi, né vale dir grazie o opporre un rifiuto. Meglio star zitti a sentire i leggeri rumori del pasto e chinarsi con calma a piegare il mantello.

I piccoli gesti dell’uso quotidiano sono i migliori compagni degli attimi che cambiano la storia di una vita. La luce di un’alba chiara ha appena colorato il cielo quando i due escono dalla casupola ed iniziano il loro cammino. Vanno ad est, incontro al sole che sorge. La rugiada ricopre di piccole gocce ogni stelo dell’immenso mare di erba bassa in cui si perde la traccia di sentiero. Camminano quasi sempre in silenzio, ma,

immediatamente, Giacomo si rende conto che viaggiare in due non è come esser soli. Altro ritmo, un respiro diverso dal tuo. Parole ogni tanto a spezzare il filo dei pensieri che sempre accompagnano il muover dei passi. Non c'è solitudine più grande che essere da soli, ma non c'è compagnia più inesorabile che essere in due. In tanti ci si può nascondere, trovare alternative, anche ritagliarsi momenti d'invisibilità. In due non si sfugge alla presenza dell'altro. Anche se, come in questo caso, è una presenza discreta e sorridente, illuminata dalla gioia tranquilla di una giovinezza passata fra un oceano di acqua e questo mare di erba gocciolante rugiada. Giacomo non vuole fare domande, sollecitare risposte. Sa che la strada è lunga e sarà lei ad aprire le menti e la lingua, al momento opportuno. Si limita a chiedere al nuovo compagno. – Come ti chiami? – sorpreso dal suo non conoscere nemmeno il nome dell'amico. La risposta è un insieme di suoni sibilanti che inutilmente cerca di ripetere, provocando scoppi di ilarità nel ragazzo. Dopo un paio di goffi tentativi di imparare la giusta dizione si arrende sorridendo della sua incapacità di articolare quei suoni: - Se non ti dispiace ti chiamerò Giovanni – gli dice, sfruttando una lieve assonanza fra il nome del pescatore e quello del fratello – per me è più semplice e mi ricorda una persona cara... - . Il giovane compagno sorride a sua volta, accettando di buon grado quel nuovo nome, quasi un battesimo ricevuto con la leggerezza di una fede ancora bambina e la naturalezza di chi ha appena iniziato a camminare in

un mattino radioso di erba, sole e milioni di gocce di rugiada. Il ragazzo ripete Gio-van-ni scandendo con quelle tre sillabe il tempo di una marcia accompagnata dal ritmo del respiro e dal suono del suo nuovo nome. Cammina davanti, con l'andatura veloce dei giovani poco avvezzi a dosare le forze ed il fiato, costringendo Giacomo ad un passo ben diverso rispetto a quello regolare e tranquillo del suo procedere solitario dell'andata. Ma l'aria frizzante del mattino, il disco rosso del sole che si alza piano all'orizzonte, la semplice felicità del ragazzo, lo inondano di una gioia profonda che impedisce di sentire fatica.

Giacomo guarda il cielo che ha perso il colore bianco latte del primo mattino per tingersi di un azzurro carico e si sorprende a pronunciare quella frase automatica e quasi scontata che dava inizio un tempo al loro pregare comune: Padre nostro che sei nel cielo...

Da lungo tempo non gli veniva più spontanea questa invocazione che, senza volerlo, gli è affiorata alle labbra nella sua lingua di casa. Troppo a lungo aveva taciuto quel dio, troppa nebbia aveva confuso il suo cielo, troppe preghiere erano state senza risposta perché gli venisse alle labbra ancora quell'associazione fra la bontà di un padre e l'indifferenza dello spazio immenso che ci sovrasta.. Questa mattina gli sembra invece naturale che, se proprio un dio debba nascondersi da qualche parte, scelga questo cielo azzurro percorso dalle veloci nuvole atlantiche che fa da tetto a un infinito prato verde.

Guarda con invidia la gioia senza riserve del suo compagno, frutto della gioventù e dell'ebbrezza del dono di sé. Sa che, anche per lui, la vita avrà in serbo angosce e difficoltà.

Ma ora è il momento di camminare al ritmo allegro delle tre sillabe soffiate nell'aria pura del mattino e della felicità che non conosce perché. Come la fede, anche la gioia ha forza di contagio e l'animo di Giacomo è invaso dall'allegria che muove i passi del giovane amico.

La saggezza gli suggerisce di fare tesoro e riserva di questi momenti sereni.

La felicità è merce rara, preziosa. Facile a guastarsi: come un fiore delicato ha la sua forza nell'attimo, vive solo nel presente. Guai a macchiarla con angosce del passato o timori del futuro. Bisogna essere capaci di goderla a fondo, senza riserve, e farne tesoro.

La vigna

La zappa si abbatte a intervalli regolari sulla zolla compatta. La piccola lama di ferro taglia una fetta di terreno dopo l'altra, liberando i ceppi di vite dall'abbraccio soffocante dei rizomi di gramigna. Il rumore del colpo accompagna il ritmo del fiato e si confonde con quello di altre persone intente allo stesso lavoro, creando una sorta di musica d'insieme. Gli uccelli, dalle siepi vicine, inseriscono le loro melodie di archi e di legni in quella partitura per fiati e percussioni sole.

E' primo mattino, l'ora in cui il lavoro è meno gravoso. Le energie, riparate dal sonno, sono ancora intatte, la rugiada lascia le sue ultime lacrime di luce sulle foglie tenere delle viti. Più tardi verrà la fatica a cancellare ogni poesia; il sole alto asciugherà ogni canto di uccello e voce di uomo, trasformando in sudore e sofferenza la continua ripetizione del gesto.

Da diversi giorni Giacomo e il suo compagno lavorano nella grande vigna che ricopre il versante soleggiato della collina. Con loro, altri operai alla giornata, scelti prima dell'alba sulla piazza del villaggio da un mediatore di fatiche e bisogni. Uomini disposti a barattare una lunga giornata di fatica bestiale con un po'

di cibo e un misero salario di cui il reclutatore esige percentuale.

La loro giornata è scandita da colpi di zappa e dal sole che sale lento all'orizzonte insieme con la fatica e cancella la rugiada dall'erba e le parole dalle labbra.

Le notti sono un unico sonno di pietra sdraiati per terra accanto ai compagni, i mantelli stretti a trattenere il calore del corpo spossato. L'alba è un brusco risveglio dal sollievo del sonno, un ritorno a una realtà di fatica dopo la breve parentesi di oblio della notte.

Costringere il corpo a rimettersi in moto, i muscoli induriti a riprendere il lavoro è la peggior sofferenza.

Ma, più tardi, si riacquista ritmo e scioltezza e si gode la pace della prima luce e la dolcezza del giorno ancora bambino.

E' l'ora in cui si intrecciano le voci e i richiami, addirittura qualche accenno di canto o di battuta scherzosa.

Senza interrompere il rosario dei colpi precisi, Giacomo solleva lo sguardo sull'umanità che lo circonda, condannata come lui a passare la giornata nella ripetizione di un gesto. Uomini giovani o già anziani, di varie nazioni e provenienze, ma tutti uniti dall'essere lì per bisogno.

Una rassegna dell'infinita gamma di povertà e disperazione che affolla i luoghi del lavoro a giornata.

Padri di famiglie numerose che leggono ogni sera la fame negli occhi dei figli e tagliano fette di pane sempre troppo sottili; contadini senza più terra o coi raccolti già

ipotecati per pagare le sementi; schiavi liberati dalle catene ma incatenati dal bisogno e uomini liberi resi schiavi da prestiti concessi ad usura. Soldati di guerre lontane e reduci da battaglie perse, viaggiatori ed emigranti alla ricerca di una terra promessa o anche solo di un barlume di speranza. Apostoli che hanno perso per strada la parola e ritornano a casa a mani vuote e pescatori dell'Atlantico che impugnano la zappa con lo stesso sorriso tranquillo con cui muovevano i remi e le reti.

Giacomo si sente parte di questa umanità, per natura e per scelta.

Fin dall'inizio, ha sempre alternato il viaggio, il cammino, la diffusione della Parola, con lunghi periodi di lavoro. Anche se gli è capitato di accettare l'ospitalità offerta o il dono di un pasto condiviso, vuole di regola mangiare pane guadagnato con la propria fatica.

Non è apostolo professionista, non vende la fede, non vuole scambiare il messaggio con cibo sudato da altre fronti. Anche in questo, lui è diverso dall'efficientismo di Paolo e dal pragmatismo di altri capi della comunità. Il parlare, il trasmettere parole non è ragione sufficiente per scampare alla condanna del lavoro.

E' lì, con tutti gli altri forzati della fatica quotidiana per fedeltà alle sue origini di operaio della pesca e per bisogno di appartenenza. Lui non è uomo da sottigliezze e distinguo. Sa che nel mondo ci sono i poveri e i ricchi, i potenti e la gente comune.

Ricorda che per gli uni è promessa del Regno, agli altri è riservato l'azzardo di passar per la cruna dell'ago. Lui ha sentito la forza di quelle parole, ha visto lo sguardo che dava peso alla voce, ha capito che non era un'immagine retorica, una vuota minaccia. Non era un'esagerazione pronunciata per stupire i presenti, non c'era traccia di artificio oratorio: ogni termine aveva il suo esatto valore, voleva dire semplicemente quello che diceva.

Poveri e ricchi: una distinzione netta, una scelta di vita.

Non vorrebbe mai farsi sorprendere, da colui che arriverà come un ladro nella notte, dalla parte sbagliata.

Gli uomini che al mattino partono per il campo intontiti dal sonno e la sera ritornano trascinando piedi e fatica sono diversi per carattere, età, provenienza, ma un tratto sicuramente li accomuna: sono tutti poveri. E Giacomo sa che questo è il suo posto, anche se solo per le poche giornate di sosta del suo lento ritorno. E' una fetta di vita anche sua, lui "è" uno di loro, non per scelta di intellettuale invaghito di giustizia, non perché vuole esserlo, ma perché, semplicemente, lo è.

Accanto a lui, nel filare sovrastante, vede Sarem che zappa la vigna con colpi nervosi, cattivi, ansimando con respiro corto. Non alza lo sguardo, fissa la lama che si abbatte sulle zolle tagliando rizomi, con occhi vuoti.

Sembra già vecchio, la faccia scavata dalla fatica senza fine incorniciata da radi capelli grigi e da una barba ormai bianca.

Si vede che per ogni colpo deve raccogliere tutta la sua forza, ogni briciola di volontà. Deve fare in fretta per

seguire il ritmo del compagno più giovane che zappa accanto a lui, nel suo stesso filare. Lavora con una sorta di accanita disperazione, come un asino sfiancato e decrepito costretto a portare una soma troppo pesante. E' per stupida crudeltà o per calcolo meschino che il sorvegliante lo accoppia sempre con un giovane svelto e prestante trasformando il suo lavoro in un'eterna rincorsa al forte compagno? Non può permettersi di stare indietro: deve dimostrare di essere ancora all'altezza, di poter reggere il ritmo, essere competitivo con i più giovani per poter continuare ad esser "scelto" ogni giorno fra i molti disperati in cerca di lavoro. La sua è una lotta senza speranza stretta fra la vecchiaia che avanza e consuma le forze e la necessità di portare qualcosa nel piatto di chi lo aspetta a casa. All'ora del pasto Giacomo lo ha visto metter da parte un pezzo del suo pane e nascondere nel mantello arrotolato: forse, la sera, un figlio o una donna aspettano con ansia quel resto di cibo, avanzato non certo per sazietà o poco appetito.

Giacomo lavora in coppia con Giovanni, il pescatore. Il suo carattere semplice e gioioso non cessa di stupirlo: ogni giorno ringrazia Dio del dono di quell'amico così sereno e ben disposto.

In genere silenzioso, sempre sorridente, si è rivelato ben presto il compagno ideale di cammino. Con lui vicino, il ritorno ha avuto un sapore molto diverso dall'andata, al punto che a Giacomo sembrava di fare un altro viaggio e stentava a riconoscere paesi e luoghi. Ora lo affianca

in queste giornate di duro lavoro accettando la fatica con la stessa serenità con cui in mare doveva accogliere la tempesta e la bonaccia, la buona e la cattiva pesca. A lui Giacomo parla volentieri del suo maestro, gli racconta storie, episodi, affida parole. E' con sollievo che ha ripreso a diffondere il messaggio per cui era partito, anche se solo a quel suo compagno di strada. Non riesce più a gridare nelle piazze, a predicare alle folle. Ma gli fa bene riprendere a parlare, far uscire la voce che dubbi e delusioni avevano trattenuto troppo a lungo dentro di lui.

Non si può tenere dentro di sé la parola: come un uccello in gabbia è destinata a intristire, come un albero in vaso avvizzisce e secca.. L'uomo è fatto per comunicare, per dividere con altri sentimenti ed idee: ogni cosa trattenuta o celata, ogni parola non condivisa, è destinata a corrompersi e degenerare.

Sotto di loro sente i colpi di due altri forzati del lavoro salariato, anche loro accoppiati nello stesso filare dal calcolo meschino o crudele del sorvegliante. Uno è Etxen, un ragazzino magro e dallo sguardo impaurito, di bestia selvatica. E' straniero, o meglio, in quell'accozzaglia di gente di ogni razza e provenienza, è più straniero degli altri. Più solo, più incapace a difendersi.

Lavora anche lui, come Sarem, senza alzare lo sguardo dalla lama della zappa. Ma non per la disperata stanchezza del vecchio, cui anche sollevare gli occhi sembra costare fatica; piuttosto per la timidezza

remissiva del povero cane abituato ai colpi di bastone di un padrone crudele. Capelli neri arruffati e incrostati di terra, occhi grandi, la testa un po' incassata nelle spalle. Non parla mai con nessuno e lavora con colpi rapidi, affannosi, come per prevenire il rimprovero altrui, come se non fosse mai abbastanza il lavoro fatto e si aspettasse sempre un'accusa di pigrizia o temesse una frustata del sorvegliante.

Il suo compagno è un uomo di mezza età, tozzo e robusto. Capelli corti, quasi rasati e due baffi imponenti. Nella gerarchia che sempre si stabilisce fra i disperati nell'inferno del lavoro a giornata, lui occupa una posizione privilegiata. E' uno del posto, il sorvegliante lo rispetta e non gli rimprovera le soste frequenti e il ritmo lento e svogliato. Sembra che con lui abbia un'intesa particolare, una sorta di complicità: a volte, Giacomo li ha visti addirittura parlottare insieme, in disparte, da pari a pari.

Guarda il ragazzino con un sorriso beffardo: sa che ogni suo rallentamento obbliga il giovane compagno a compensare la sua pigrizia con un ritmo sempre più rapido. La velocità del lavoro è scandita dall'avanzare parallelo nei diversi filari: non si può rimanere indietro. Ogni coppia deve rincorrere le altre in una gara insensata a non restare ultimi.

Il sorvegliante sembra godere di questa lotta fra poveri e distribuisce equamente complimenti e rimproveri in modo da tener sempre viva la competizione. Più sarà alta la resa, più sarà soddisfatto il padrone e maggiore

sarà il suo compenso. Solo Giacomo e Giovanni non sembrano interessarsi minimamente a questa sorta di gara e sono sordi a lodi e invettive. Giacomo lavora con ritmo lento, sempre uguale, quasi senza soste.

Zappa come cammina, con la regolarità di chi è abituato a scandire le sue giornate con un'attività manuale che non deve forzare sul fiato o consumare le energie in uno spreco insensato. Il ritmo del respiro accompagna i colpi di zappa che si abbattono al suolo con la regolarità di un metronomo. La naturale irruenza di Giovanni lo segue con raffiche di colpi più veloci intervallati da brevi pause. All'inizio il sorvegliante aveva provato a obiettare qualcosa sul loro modo tranquillo di lavorare, ma le sue parole aspre si erano scontrate con lo sguardo sereno di Giacomo e con il suo mutismo indifferente e si erano spente in un silenzio imbarazzato. Da allora preferiva ignorarli e concentrava la sua rabbia ed il suo bisogno di prepotenza sul vecchio e sul ragazzino.

- E' tipico di chi non ha vera autorità dimostrarsi autoritario ed è proprio chi non ha in sé la vera forza che deve farsi vedere arrogante coi più deboli e servile coi potenti – Giacomo commenta così l'ennesimo episodio di sopraffazione nei confronti di Etxen, vittima predestinata delle esibizioni di potere e degli sfoghi del sorvegliante.

Ha parlato ad alta voce, rivolto a Giovanni, ma in modo che tutti lo potessero sentire. Come per magia il rumore incessante dei colpi di zappa si ferma. In un silenzio irreale tutti stanno immobili, lo sguardo fisso sui

protagonisti della scena. Il volto del sorvegliante è paonazzo per la collera. Il ragazzo incassa ancora di più la testa ricciuta nelle spalle esili mentre l'uomo, di fronte a lui, alza con rabbia la sua pesante bacchetta di frassino per colpire.

Ma una mano forte blocca il polso a mezz'aria.

E' Giacomo. Il figlio del tuono.

Come sempre, ha agito prima di dar tempo al pensiero di valutare, prima di chiedersi se era giusto o soppesare le conseguenze del suo gesto. Con un balzo ha saltato il basso filare e la sua mano ha bloccato il braccio del sorvegliante prima che potesse colpire il ragazzo. Il suo sguardo è tranquillo ma la mano chiude il polso dell'altro in una morsa d'acciaio che lo costringe a lasciar cadere il bastone e gli fa spuntare lacrime di dolore e di rabbia.

– Il ragazzo stava perdendo tempo... - mormora il capo, con una voce rotta dalla sorpresa e dallo spavento, quasi per scusare il suo intervento.

Giacomo allenta la stretta e sorride: - La vigna è del tuo padrone, ma il tempo è di Dio, solo lui è padrone del tempo. Non sfogare la tua rabbia con Etxen, è poco più di un bambino e lavora già troppo. Altri fanno molto meno di lui...- e il suo sguardo si posa sul baffuto compagno di lavoro del giovane che resta in disparte con gli occhi bassi.

Poi, come se non fosse successo niente, riprende il suo posto nel filare accanto a Giovanni e ricomincia il rosario dei colpi sempre uguali.

Lentamente, tutti gli operai si scuotono dall'immobilità e dallo stupore e senza parole riprendono il lavoro interrotto. In breve, la collina rimbomba di nuovo del suono irregolare delle zappe, del respiro forte degli uomini e di qualche richiamo amoroso di uccelli. In disparte, il sorvegliante si massaggia il braccio indolenzito guardando gli uomini che lavorano come se nulla fosse successo.

Solo un livido viola sul polso gli conferma che il breve episodio è capitato realmente e non è frutto del sole che picchia e crea miraggi o rende verosimili le invenzioni della fantasia.

Giacomo stringe con calore le mani callose dei suoi compagni di lavoro. Per ognuno c'è un sorriso e qualche parola, una sorta di benedizione o di augurio pronunciata in quella miscela di lingue che ormai caratterizza il suo parlare.

D'altronde, ci si capisce in fretta nei luoghi del lavoro a giornata: basta il tono di voce, un incrocio di sguardi o il linguaggio universale dei gesti. Anche il sorvegliante riceve la sua dose di sorrisi e di buone parole e Giacomo gli porge la mano per una stretta cordiale. Per un attimo lui esita, guardando i segni delle dita sul suo polso, poi accetta quel segno di pace e amicizia.

Quello straniero barbuto non cessa di stupirlo...

Oggi è giorno di addii e di partenze. Il lavoro è finito: la vigna è tutta sarchiata. Sulla terra chiara, argillosa,

liberata dall'intrico di rizomi e radici, spicca il nero dei ceppi e le chiazze di verde tenero delle giovani foglie. La sera prima ognuno ha ricevuto il prezzo della sua fatica dalle mani stesse del proprietario, arrivato per l'occasione a controllare il lavoro svolto e distribuire i salari. Mucchietti di monetine di rame, qualche raro pezzo d'argento sono spariti in fretta nei mantelli e nelle tasche interne delle tuniche e delle cinture. Il compenso di milioni di colpi di zappa, di giorni di sudore e fatica. Per alcuni, la possibilità di sopravvivere fino ai prossimi lavori stagionali, la speranza di riempire i piatti di una famiglia numerosa in attesa di essere di nuovo chiamati per la mietitura del grano e la vendemmia.

Una vita legata all'elemosina di qualche giornata di lavoro compensata da quei pochi pezzi di rame anneriti e ossidati. Eternamente in bilico fra il riposo forzato della disoccupazione e la fatica disperata del lavoro a giornata.

Per altri, fra cui Giacomo e Giovanni, la possibilità di ripartire, di rimettersi in viaggio con qualcosa nella bisaccia, a inseguire sogni di vite migliori o a ritrovare la strada di casa.

Giacomo è ancora impegnato a salutare i compagni nell'aria frizzante del primo mattino quando dalla casupola di sassi e terra che ospitava i loro sonni di piombo si leva un trambusto, un rumore di lotta. Corpi che rotolano, grida, imprecazioni. Sarem, il vecchio e Etxen, il ragazzo trattengono il baffuto compagno di lavoro del giovane che cerca di liberarsi dalla stretta

menando calci e colpi alla cieca. L'uomo è più forte, ma l'azione combinata dell'agilità del ragazzo e della tenacia del vecchio, che pare indifferente ai colpi, lo inchioda al suolo.

Nella mano stringe un fagotto: è il mantello di Giacomo, già arrotolato per la partenza. All'interno ci sono i soldi appena ricevuti a ricompensa del lavoro. Giacomo capisce al volo la situazione: Vinta, l'uomo coi baffi, ha approfittato del momento dei saluti e del commiato per introdursi nella casetta ed appropriarsi del suo mantello con i soldi. Sarem e il ragazzo devono averlo sorpreso sul fatto e si sono gettati sul ladro: un gesto di affetto verso chi li aveva difesi dal sorvegliante, o forse, l'occasione di sfogare il risentimento accumulato verso il pigro e altezzoso compagno. Come sempre in lui, però, l'azione precede il pensiero e l'analisi dei fatti.

- Lasciatelo stare – La sua voce ha il potere di fermare i contendenti.

Giacomo si china sui tre uomini a terra e li aiuta a rimettersi in piedi.

Nel silenzio che segue raccoglie il mantello impolverato, lo srotola lentamente e prende in mano la piccola sacca di cuoio piena di monete. La svuota nel palmo, facendo due piccoli mucchi di pezzi di rame. Sempre senza dire nulla, afferra la mano tozza di Vinta e la riempie con una manciata di monete. Poi fa lo stesso con la mano scarna e ossuta di Sarem..

A Etxen, invece, riserva una carezza sui capelli crespi e un lungo sorriso. Per la prima volta gli occhi neri del ragazzo non si abbassano, non sfuggono l'incrocio di sguardi e si specchiano nei suoi. Ricambia il sorriso. Sa di aver ricevuto più di un pugno di pezzi di rame: un pizzico di fiducia in se stesso (che è sempre un altro aspetto della fede in un dio) ha un valore infinitamente maggiore del mucchietto di monetine che i suoi compagni fissano increduli.

In un angolo il sorvegliante guarda la scena: è sempre più perplesso. Quell'uomo, abbastanza forte da stritolargli il braccio e così coraggioso da non temere le conseguenze del suo gesto, non solo non ha difeso i soldi guadagnati in settimane di fatiche bestiali: li ha messi lui stesso nelle mani del ladro e del vecchio con un sorriso sereno e li ha aiutati a rialzarsi.

E ora arrotola con cura il suo mantello, come se non fosse capitato niente, e si gira per andarsene. Senza una parola.

Dopo il rumore della lotta e la breve frase calma di Giacomo nessuno ha più parlato. Si sentono gli uccelli lanciare i loro richiami dalle siepi di salici che circondano la vigna. Gli sguardi di tutti sono fissi sui due uomini che lentamente stanno scendendo il fianco della collina.

Da lontano sembrano solo due viandanti che camminano verso il sole che sorge lentamente all'orizzonte

Andata e ritorno

L'acqua non é tutta uguale.

Neanche se il mare e la barca sono gli stessi dell'andata.

Ma è diverso viaggiare da solo verso l'ignoto o ripercorrere in compagnia la strada già fatta..

Il ritorno è tutto un altro viaggio. Cose e persone, viste dai due lati opposti, presentano aspetti molto diversi.

Quando si torna, paesaggi, strade e genti incontrate all'andata sembrano viste per la prima volta, come se andata e ritorno fossero proprio due viaggi differenti, non due parti di un unico viaggio.

Un cambiamento di prospettiva che prova che le cose sono come noi le vediamo, non come sono realmente; esistono nella nostra mente e nella nostra immaginazione, prima ancora che nella realtà. I nostri occhi sono incapaci di fotografare la vita, riescono solo a dipingerla ogni volta con colori e toni diversi. La nostra mente non può conoscere il mondo, può solo interpretarlo. Darne una sua versione, ogni volta un po' differente e filtrata dal nostro umore, dalle esperienze, dagli stati d'animo.

All'andata, la sua, era stata una traversata temeraria: lui, marinaio di acque dolci, aveva affrontato da solo

l'immensità del mare su una barchetta da pesca buona al più ad uscir nella baia.. Lo aveva spinto il solito gusto di sfidare tutto e tutti. Sfidare i suoi dubbi, le sue delusioni, la razionalità programmatrice di Paolo, l'autorevolezza pacata di Pietro, l'amore silenzioso di Giovanni, l'assenza ostinata del suo dio.

Aveva lottato contro la fame, la stanchezza, il sole feroce del giorno e il buio senza fine delle notti. Più volte si era chiesto dove stava il confine fra la follia e il coraggio, fra fede e disperazione.

Era stato solo un gesto temerario il suo? Un azzardo senza senso? Una sfida folle a un dio latitante?

Dove finisce la cieca fiducia in un padre buono e potente e dove comincia l'assurda caparbia della sfida a tutto e a tutti, anche a un dio colpevole di starsene un po' troppo nascosto?

Durante la traversata solitaria aveva perso la cognizione del tempo, la percezione di sé e dell'ambiente sempre uguale che lo avvolgeva. Acqua e cielo, buio e luce, caldo e freddo si erano alternati e confusi in una veglia insonne, in un lungo sonno vigile. La mano era stata stretta al timone per tanto tempo da non riuscire più ad aprirsi, la scotta aveva scavato un solco nella palma callosa.

Un dio nascosto aveva guidato la sua rotta , lo aveva accompagnato fino a lasciarlo esausto ma vivo su quell'altra sponda, odorosa di timi e lavande.

Solo molto più tardi Giacomo avrebbe capito che colui che credeva assente, colui che cercava con disperata

ostinazione, lo aveva in realtà accompagnato a bordo della sua stessa barchetta. Lo aveva aiutato a non traversarsi alle onde quando i suoi occhi cedevano al sonno, aveva afferrato lui stesso la barra quando la stanchezza gli faceva mollare la presa. Erano solo i suoi occhi, velati da dubbi e angosce a non permettergli di vederlo seduto vicino a lui sulla panchetta di legno del timoniere.

Solo molto più tardi avrebbe capito che un dio non scappa, non si nasconde, non si cela alla vista. Lui è sempre lì; siamo noi a non accorgersi della sua presenza, o a non tollerarne la compagnia...

Il ritorno era stato, invece, un viaggio di piacere.

“Giovanni” aveva ritrovato con entusiasmo il mare e le onde. La sua faccia tranquilla si era illuminata alla vista della piccola barca tirata in secco vicino alla casupola del vecchio pescatore a cui Giacomo l’aveva affidata. Il piccolo scafo di legno sembrava aspettare paziente il ritorno di colui che l’aveva condotto così lontano dalle sue acque native.

Il sole stava seccando i comenti, era tempo di rimettersi in viaggio.

Come la barca, anche “Giovanni” sembrava aver bisogno di acqua e di spazi aperti. Aveva accettato con gioia e serenità le fatiche del lungo viaggio e i pesanti intermezzi di lavoro. Ma ora il suo corpo reclamava il mare aperto, così come il legno secco dello scafo aveva bisogno del contatto con l’acqua.

Nessuno può vivere a lungo felice lontano dal proprio elemento.

Chi è nato coi piedi nell'acqua non può restarne privo troppo a lungo. Gli occhi abituati fin dall'infanzia al blu di mare e cielo non si accontentano più dei colori che offre la terraferma. Chi è vissuto da piccolo nell'infinito dell'oceano non può fare a meno di sentirsi chiuso dagli spazi limitati che offre l'orizzonte sulla terra.

Anche Giacomo aveva ritrovato con piacere i ritmi, gli odori e i rumori del mare. Legno, corde e acqua, lunghi silenzi e qualche parola, qualche sorriso avevano scandito le tranquille giornate del ritorno. "Giovanni" era raggianti di felicità. Alla sua naturale serenità d'animo si era aggiunta la gioia del mare ritrovato, una sensazione quasi animale di benessere a contatto con onde e spruzzi. Come sempre, Giacomo era stato contagiato dallo stato d'animo del compagno e insieme si erano goduti le lunghe giornate di vento, sole e acqua come due ragazzi alla loro prima vacanza.

Ma, arrivati in vista della costa, era stato preso da una strana inquietudine, quasi una frenesia, un'ansia di affrettare l'arrivo. Il momento del ritorno è colorato di gioia e paure, di speranze e incertezze...

Come dopo una normale nottata di pesca, avevano tirato a secco lo scafo sulla stessa spiaggia da cui era partito mille anni prima. Con identici gesti, misurati e precisi. Con l'aiuto di un altro "Giovanni". Suo fratello. Allora erano in pochi a vederlo partire. Adesso non c'era nessuno ad aspettarlo.

Avevano ripiegato in fretta le vele, raccolto le scotte lavorando in silenzio.

Il viaggio verso Gerusalemme era stato quasi una corsa. Chi ritorna dopo una lunga assenza ha dentro di sé l'ansia di ritrovare cose e persone, la paura di scoprirsi estraneo a un mondo a cui la lontananza ha strappato il diritto di appartenere.

Il ritorno è sempre una sorta di esame.

Essere di nuovo accettati, mostrare i “risultati”, i frutti del viaggio. Spiare nei volti e nelle voci i cambiamenti propri e altrui. Riconoscere visi e mani. Ed essere riconosciuti. Ritornare a far parte di una comunità, di un gruppo da cui il viaggio ci ha divisi.

Ritrovare gli amici, il fratello. Forse il vecchio padre. Le onde del mare, i milioni di passi sulla via del ritorno gli avevano lasciato nella testa molte domande: - Cosa sarà capitato nel frattempo? Che ne sarà stato di Paolo, di Pietro, di Giovanni? E Zebedeo, sarà ancora là sulla soglia di casa ad aspettare il mio abbraccio di figlio? La piccola comunità sarà ancora viva, sarà cresciuta o l'avranno messa a tacere? E Lui, non sarà mica tornato? Non sarà stato qui a Gerusalemme mentre io vagavo per il mondo a inseguire i miei sogni? E gli altri, come mi accoglieranno? -

Troppe domande che si accavallano tutte insieme nella mente e lo costringono ad affrettare i suoi passi. La calma dei giorni di mare, il piacere del viaggio è già un ricordo, cancellato dall'ansia di avere finalmente risposta a tutti gli interrogativi e i dubbi.

Sovente si parte proprio per allontanarsi da troppe domande a cui non si sa dare risposta. Solo per ritrovarle tutte insieme ad attenderci al nostro ritorno...

Susanna

La casa era proprio quella. Le pareti bianche intonacate a calce, la scala di pietra, la pesante porta di legno inscurito dal tempo. E nel cortile il vecchio fico che regalava ombra e riparo con i suoi grandi rami slanciati verso quel rettangolo di cielo stretto fra le quattro mura. Un'immagine che aveva conservato nella memoria per tutto il viaggio. Tutto sembrava uguale ad allora. Eppure c'era qualcosa di strano...

Giacomo attraversa in fretta il cortile e sale quasi di corsa i pochi scalini consunti. La porta si apre cigolando sui cardini, ma solo per far vedere una stanza vuota e polverosa. Contro il muro, il vecchio tavolo e le panche su cui si sedevano un tempo sono coperti da ragnatele e sporcizia. Sul fondo, un mucchio di grano ricopre il pavimento.

– Un granaio...- mormora piano, come a se stesso, senza curarsi dello sguardo interrogativo del suo compagno – Ma dove sono finiti tutti quanti? –
-Chi c'è lassù? – una voce un po' stridula, di persona anziana, riscuote Giacomo dai suoi pensieri. Si volta. Una vecchietta avvolta da un lungo vestito scuro è apparsa nel riquadro luminoso della porta. Il suo tono è incerto fra il rimprovero per l'intrusione, la curiosità per

quelle facce sconosciute e la paura di quei due uomini barbuti e sporchi.

-Tu sei Susanna...- l'affermazione sembra sorprendere la donna che strizza gli occhi chiari e un po' acquosi per mettere a fuoco l'uomo che ha parlato chiamandola per nome – ...sono Giacomo, non mi riconosci, il figlio di Zebedeo...-

- Non dire stupidaggini: Giacomo non c'è più, è partito tantissimo tempo fa in barca da solo e non è più tornato. Nessuno ha più saputo nulla di lui...Dicono tutti che sia scomparso in mare e l'acqua non restituisce mai ciò che riesce ad afferrare...- la vecchia parla fissando il vuoto come per inseguire l'ombra di ricordi che sfuggono alla sua memoria incerta, per rivedere un volto perso nelle nebbie di un passato ormai lontano. - Era un bravo ragazzo, ma proprio un po' strano...chissà perché ha voluto partire in barca da solo, ha finito per dare un bel dispiacere a quel povero padre...-

- Zebedeo è ancora vivo? – la domanda impetuosa tronca il soliloquio dell'anziana donna.

E nell'impeto di quell'interruzione, nel tono deciso della voce lei riconosce finalmente quell'uomo che i suoi occhi e la sua memoria non riuscivano a ricordare.

Come se lo vedesse per la prima volta, come se lui non si fosse presentato poco prima, lo fissa sbalordito: - Ma tu sei Giacomo!- e la sua mano si muove tremante a cercare la faccia perplessa dell'uomo che finalmente si scioglie in un sorriso.

Per la prima volta da quando ha rimesso piede nella sua terra, Giacomo si sente tornato a casa.

Susanna racconta in fretta, con la dolce incoerenza dei vecchi, mescolando notizie su Zebedeo - è quasi cieco- (e Giacomo ha per un attimo la visione del padre che passa le sue giornate sull'uscio di casa con gli occhi spenti persi sul suo lago e sulle sue barche ormai seccate dal sole), sulla madre (e Giacomo sorride nel sentirla ancora affaccendata in continui commerci), su Pietro, Paolo, Giovanni...

- No, lui non è più tornato...- gli occhi di Susanna hanno letto la muta domanda sul volto di Giacomo, un'ultima, assurda speranza di ritrovare colui che li aveva lasciati soli. Nello sguardo della vecchia passa un velo di tristezza e Giacomo capisce che anche lei ha consumato i suoi giorni nell'attesa e nell'illusione di un ritorno.

Senza quasi accorgersene si sono seduti sulle panche ricoperte di polvere, davanti allo stesso tavolo di quella sera. - Non si trovano mica più qui - riprende Susanna - ormai sono in troppi, anche questa stanza è diventata stretta, inadeguata...-

La vecchia parla col tono un po' triste di chi si sente ormai sorpassata dagli eventi. Anche lei è ormai "inadeguata"...

I discepoli si sono moltiplicati, si sono diffusi, hanno creato comunità dappertutto. Paolo non smette di girare da un posto all'altro, di progettare nuovi viaggi, di scrivere. Pietro e Giovanni si sono adattati a questa

ondata di attivismo, a questa crescita esponenziale dei convertiti.

Non c'è entusiasmo nella sua voce, nel descrivere il miracolo di questa moltiplicazione dei credenti... Qualcosa è cambiato. Tutto è cresciuto troppo in fretta, ha perso la dimensione raccolta del piccolo gregge, del gruppo di amici, magari spauriti e frastornati, ma uniti da un senso di appartenenza.

O, forse, è solo lei che non si sente più a suo agio fra quei volti sconosciuti, in quell'apparato più burocratico e meno familiare. Troppo vecchia per adattarsi alle continue novità? Troppa nostalgia di quei giorni magici? E' il destino di tutte le vite, quello di assaporare il gusto di poche brevi stagioni intense e spegnersi poi lentamente nell'abbandono e nel disinganno?

Giacomo legge fra le brevi frasi di Susanna, nel suo sguardo stanco, tutte queste mute domande che la timida vecchia non avrebbe mai trasformato in parole. Le sorride. Senza dir nulla.

Anche lui non è capace – quasi mai – di confidenze e discorsi. Anche lui affida a sguardi e sorrisi i messaggi che non riescono diventare voce, che non trovano la via per trasformarsi in aria e suoni.

Cara Susanna... Era già avanti con gli anni (forse una vedova?) quando si era unita al gruppo di persone che vagavano per la Galilea dietro al nuovo profeta. Li aveva adottati un po' tutti, come quei figli suoi che non aveva mai avuto. Preparava il cibo, pensava a trovare alloggio per la notte, controllava che tutti fossero sistemati.

Si prendeva cura di quel gruppo di ragazzoni tanto presi dalla magia di parole e di sguardi da dimenticare che bisognava anche mangiare e dormire. Aveva vissuto con loro, sempre in disparte, gli anni indimenticabili della peregrinazione per le strade di Palestina. Aveva passato i giorni dell'angoscia e della dispersione, i primi timidi tentativi di ritrovarsi, di ricostruire.

Ed ora era stata messa da parte, come una cosa vecchia che non serve più. Oppure era lei stessa che si era allontanata spontaneamente dal gruppo, a mano a mano che lo vedeva crescere e trasformarsi in un'istituzione. Giacomo si specchia negli occhi smarriti della vecchia. Vede riflessa nel suo sguardo velato una parte di sé, della sua stanchezza, dei suoi dubbi.

E' contento di sentire che la parola si è diffusa e la comunità è cresciuta al di là delle più folli speranze. Ma anche lui non può fare a meno di pensare che deve esserci qualcosa di sbagliato in questa moltiplicazione miracolosa dei credenti, se il prezzo da pagare è l'esclusione dei più semplici. Se non c'è più posto per gente come Susanna, se quella vecchietta sola si sente in qualche modo emarginata. Se si sente tanto inutile da mettersi spontaneamente da parte.

Sa bene che non c'è crescita senza perdita, non si avanza senza lasciarsi qualcosa alle spalle.

Ma non si possono lasciare per strada proprio quelli che contano di meno, non si può correre abbandonando al loro destino i più deboli.

“Lui” non l'avrebbe mai fatto

Paolo

E' permesso? Scusate...

Giacomo cerca di fendere la folla che si accalca verso il portone del grande cortile. Un mare di gente, giovani, vecchi, donne, bambini... Gli uomini chiacchierano, si scambiano saluti, si spostano, si lanciano richiami; le donne si aggirano più silenziose e discrete concentrandosi verso il fondo. Devono essere diverse centinaia di persone!

Il suo sguardo vaga per il grande spazio aperto racchiuso da un basso muretto di pietre e, sul davanti, da un piccolo caseggiato. Fissa volti, scruta mani, spalle, esamina le fisionomie, quasi spinto da una frenesia di vedere, da un'incredulità crescente. Poi, sconsolato, scuote la testa, come arrendendosi all'evidenza: non conosce nessuno!

Un senso di disagio lo spinge ad attraversare lo spazio aperto e a fermarsi in un angolo appartato, contro il muretto. Il "suo" Giovanni l'ha seguito silenzioso, sbigottito anche lui da quel mare di gente, ma più ancora da quel senso di estraneità, di non appartenenza che legge nel volto dell'amico. Giacomo resta muto nel suo angolo.

Nei milioni di passi del suo cammino, nella calma immobile del mare si era mille volte immaginato il

momento del ritorno, gli incontri, gli abbracci. Tutti i viaggiatori lo fanno: con nostalgia, con angoscia, con apprensione, con paura... Aveva alternato visioni di accoglienze affettuose, quasi trionfali, a timori di essere oggetto, al rientro, di critiche e accuse. Nei momenti di pessimismo era giunto a pensare che sfiducia e persecuzioni avessero potuto avere ragione della fede povera del piccolo gruppo di ex pescatori: vedeva locali vuoti, porte sfondate, diserzioni. In altre occasioni, si immaginava comunità fiorenti e felici. Una volta, addirittura, aveva sognato che Lui era tornato e lo accoglieva con un sorriso di affettuosa ironia: - Ma dove sei stato, Giacomo, per tutto questo tempo? - Si era immaginato tutto e il contrario di tutto. Credeva di aver preso in considerazione ogni possibile evenienza. Ma si sbagliava.

Non avrebbe mai pensato di trovarsi solo in mezzo a tutte quelle facce sconosciute, non sarebbe mai stato capace di prevedere la sua incapacità di riconoscere un solo volto.

Soprattutto non avrebbe mai immaginato di non essere riconosciuto da nessuno.

Come capita sempre ai viaggiatori, nella sua mente volti e voci degli amici erano rimasti uguali ad allora (come se l'assenza avesse il potere di fermare il tempo lasciando inalterati sguardi e parole). Dov'era finita la faccia giovane e quasi imberbe di suo fratello, le sue mani capaci di forza e di rapidi gesti di affetto? Dov'era Pietro, con la sua bontà ruvida e la faccia larga

incorniciata da una barba capace di nascondere un animo semplice sotto una parvenza imponente e autoritaria? Dov'erano finiti tutti quanti?

Ad un tratto, come a un segnale convenuto, scende il silenzio su tutta la folla. Nessuno più si muove. Gli occhi di tutti seguono l'uomo che è salito su una specie di palco improvvisato, eretto contro il muro della casa. Lo riconosce subito: è Paolo. Dimagrito, stempiato, un po' invecchiato.

Ma è lui. Gli stessi occhi di fuoco, la stessa voce. Quella voce che diverse volte nel viaggio gli era risuonata nelle orecchie. La voce di un capo, di un condottiero. Di un uomo che non ha dubbi. Che trasmette la certezza di una fede con la stessa sicurezza del matematico che spiega un teorema di geometria.

Le parole risuonano forti arrivando anche agli angoli più remoti del grande cortile: - Io sono sicuro che niente e nessuno, né forze del cielo, né forze della terra, né presente, né avvenire, né altezza, né profondità potranno strapparci da quell'amore che Dio ci ha rivelato...-

Un brivido silenzioso sembra percorrere la folla che segue il discorso persa nella magia e nella bellezza di quelle poche frasi. Anche Giacomo ne è colpito. Improvvisamente capisce la reale forza di quell'uomo magro dagli occhi accesi: la forza della Parola. La capacità di trasmettere con la voce una verità che non ha origine nella sua mente d'uomo, né nella sua cultura d'ebreo ortodosso e neppure in quella recente di

apprendista apostolo. Paolo è un abile oratore, ha voce forte e suadente, è capace di frasi chiare e precise; ma non è quella la ragione per cui tutti sembrano calamitati dal suo carisma. Non è questione di cultura o abilità oratoria. La sua forza non è in lui, ma nella Parola che trasmette.

Come aveva già potuto sperimentare nel suo breve apostolato in Gallia, Giacomo capisce che è il messaggio che conta, non colui che lo porta e che la verità viaggia su ali proprie, non necessita di gambe di uomo. E' il vento, lo spirito, che porta la Parola, non la voce che si presta a cercare di tradurla in linguaggio umano. Per la prima volta, prova per Paolo una sorta di simpatia, superando il senso di fastidio che gli aveva sempre ispirato tutto quell'agitarsi, quell'ansia di organizzazione, quell'istinto naturale del comando. Mai aveva provato facile amore per quel fariseo integralista, capace di mettere, nel propagare la parola di Cristo, lo stesso zelo che aveva usato poco prima per perseguirne i primi discepoli. L'antipatia verso il primo della classe? L'invidia per una fede senza incertezze e sbavature? Per un'eloquenza e una cultura superiore? La difesa delle proprie prerogative di discepolo della prima ora nei confronti dell'intraprendenza e dell'autoritarismo dell'ultimo arrivato? La diffidenza per una conversione troppo repentina? O solo la naturale avversione per chiunque si creda la spada di Dio, si senta autorizzato a punire gli

altri in suo nome, salvo poi cambiare idea all'improvviso e mettersi a fare il campione della fede?

Giacomo capisce che il suo astio nascosto verso Paolo, la sua iniziale insofferenza per quel piccolo uomo dotato di una forza immensa era forse solo un altro aspetto di quel sentimento di abbandono e frustrazione che lo aveva spinto a scappare da Gerusalemme e sfidare le onde del mare.

Allora era stanco, sfiduciato, esasperato per la fuga del suo dio, roso dal tarlo del dubbio. Come poteva sopportare la sicurezza di quel giovane impetuoso?

Come poteva provare simpatia per il nuovo arrivato che sprizzava energia da tutti i pori, che aveva una risposta per tutto, che non conosceva incertezze?

Ci sono voluti milioni di passi, l'alternarsi di solitudine e incontri, il susseguirsi di gioie e disperazioni. C'è voluto il viaggio, per ritrovare la capacità di entusiasinarsi a quel grido di fede, per capire la vera anima del piccolo grande uomo.

Paolo intanto ha ripreso a parlare. Ora sta facendo il resoconto della attività apostolica dei discepoli mandati a annunciare la parola in ogni terra. E' un susseguirsi di successi, la descrizione di una fede che si allarga a macchia d'olio, con la forza di un incendio portato dal vento. Dopo di lui prendono la parola altri oratori che continuano a narrare storie incredibili di conversioni di massa, di migliaia di nuovi adepti, di interi villaggi che accolgono con gioia il nuovo messaggio.

Intanto Giacomo segue questo lungo elenco di vittorie della fede standosene in disparte nel suo angolo, con l'animo in preda a sentimenti contrastanti: gioia per i successi, rimpianto per non avervi preso parte, invidia per la sicurezza e l'operosità dagli altri, nostalgia per una comunità piccola che sembra inghiottita da questa "macchina da conversioni", senso di estraneità, di non appartenenza dettato da queste facce nuove, da queste voci sconosciute.

Un miscuglio di sensazioni che si alternano rapide, quasi si sovrappongono nella sua mente lasciandolo alla fine con un gusto amaro in bocca.

Ma non ha tempo per abbandonarsi a questo groviglio di pensieri incoerenti: un rumore lo scuote. Dal palco qualcuno lo ha riconosciuto e ha interrotto l'oratore con una voce forte, quasi un urlo:

- Ma quello è Giacomo! Laggiù, in fondo... Sì, proprio lui, il fratello di Giovanni, il figlio di Zebedeo...- Tutti si girano dalla sua parte, tutti cercano di individuare l'apostolo ritornato, l'uomo che credevano sparito tra i flutti del mare.

La folla si apre davanti a lui e senza volerlo si trova sul palco, quasi spinto dall'entusiasmo e dall'affetto di quella gente che un attimo prima gli pareva estranea e sconosciuta. Tutti gli occhi sono puntati su di lui, in un silenzio irreale, sospeso nell'attesa di una sua parola.

Ma Giacomo non parla, si avvicina a Paolo e lo abbraccia, senza dir nulla. Le sue prime parole sono una

domanda troppo a lungo trattenuta: - E Giovanni?
Dov'è mio fratello? E Pietro? E gli altri?
Paolo sorride: - Grazie a Dio, la nostra comunità è molto cresciuta, i gruppi di credenti si sono moltiplicati in ogni villaggio e in ogni città: i primi testimoni sono richiesti dappertutto. Pietro, Giovanni, Matteo, e tutti gli altri sono in giro per la Galilea, la Samaria, e per molte altre regioni. Io stesso sono qui a Gerusalemme solo di passaggio, di ritorno da un viaggio e in partenza per un altro. Stiamo portando la fede oltre i nostri confini, a Corinto, Efeso, Cipro. Presto arriveremo anche ad Atene e a Roma...- Gli occhi del piccolo uomo brillano di gioia e di soddisfazione - ...Ma tu, piuttosto, Giacomo, che eri partito anni fa per arrivare all'estremità del mondo, avrai cose meravigliose da raccontarci. Chissà a quanti popoli diversi avrai portato il buon messaggio, chissà quanta gente avrai convertito! Ti prego, raccontaci del tuo viaggio e delle cose straordinarie che avrai certamente fatto....- Giacomo sente mille sguardi puntati su di lui, sente l'attesa, il peso del silenzio che si è creato dopo le parole di Paolo. Non è più abituato a parlare alle folle, non ha verità da regalare a questa gente che vive la prima giovinezza della fede.. Non può parlare dei suoi dubbi, della sua stanchezza a chi sta percorrendo la prima tappa del percorso del credente, la fase della scoperta, dell'entusiasmo.
- Ho visto molta acqua, un'acqua diversa da quella del lago. Si chiama oceano. Là il vento e le onde sono

diverse, hanno un altro respiro. Là cielo e mare si sposano, si uniscono e il mondo finisce. Ho capito che l'acqua non è tutta uguale...- Giacomo parla adagio, ma con voce chiara e forte.

Deve cercare con attenzione le parole, come capita a chi non ha più dimestichezza con una lingua. -

Bisogna essere andati veramente molto lontano per dimenticare la lingua materna, per dover ripescare nei ripostigli nascosti della mente le antiche parole usate da bambino - pensa mentre scandisce sillabe e coniuga verbi .

La folla lo guarda con occhi perplessi. Paolo lo fissa in silenzio, quasi preoccupato.

- E poi ho visto un mare di erba e colline a perdita d'occhio e vigne...- Giacomo riprende a parlare fissando con un sorriso il suo interlocutore che sembra sempre più perplesso.

Fra la folla serpeggia un mormorio. - Sicuramente qualcuno si chiederà se sono impazzito del tutto...- pensa tra sé Giacomo, senza poter fare a meno di provare una certa soddisfazione, mentre continua a descrivere strade e boschi, campagne e mari.

L'incertezza iniziale si è dissolta, ora sta divertendosi dello stupore altrui e della sua stessa brutta figura.

Anche il Maestro, d'altra parte, aveva una certa tendenza a creare situazioni imbarazzanti e a godere della perplessità generata dalle sue stesse parole e dai suoi atteggiamenti.

Paolo cerca di riportare il discorso su temi più coerenti con lo scopo della riunione: - Ma raccontaci piuttosto dei popoli che hai convertito...-

- Eccolo il popolo che ho convertito – dice a gran voce Giacomo indicando il suo compagno che lo fissa, ricambiando il sorriso, dal fondo del cortile. – Ma, a dire il vero, non è merito mio. E' lui che mi è venuto a cercare, mi ha fatto compagnia per il viaggio di ritorno e si è convertito da solo.

O forse, devo dire che è stato lui che ha convertito me, che mi aiutato a ritrovare la fede che avevo smarrito per strada...-

Il brusio della folla cresce di intensità, si trasforma in un parlottare confuso, in scambio di commenti sbigottiti, in qualche sommessa risata. Qualcuno si volta verso il vicino toccandosi la testa con aria d'intesa. Paolo, che di solito non è mai a corto di argomenti, non trova parole per rispondere a questa uscita inaspettata dell'uomo barbuto che gli sorride soddisfatto.

Giacomo alza una mano per chiedere silenzio. Poi riprende a parlare, a voce più bassa.

Non sorride più.

– Fratelli, sono contento di essere qui in mezzo a tutti voi, anche se, dopo tutto questo tempo, fatico a riconoscere volti e voci. Sono contento di aver potuto riabbracciare Paolo. Quando sono partito eravamo pochi, ci contavamo sulle dita di due mani. Eravamo tristi, deboli, avevamo paura. Ora siamo in tanti, siamo più forti. Ci siamo moltiplicati. Forse, questo ci può

illudere di essere stati noi a compiere il miracolo. Mentre ero assente, avete convertito molta gente in tutta la Galilea e in molti altri paesi. Ho sentito che state per portare la Parola a Roma, ad Atene. Io ero partito, anni fa, per portare il messaggio fino ai confini del mondo. Come avete sentito prima, ci sono arrivato, al luogo magico dove la terra finisce nel grande mare, dove il sole si tuffa ogni notte per riposare. Dio mi ha accompagnato, ha guidato i miei passi, anche se io non lo potevo vedere.

Sono dovuto andare fin là solo per capire che l'annuncio non aveva bisogno delle mie gambe per viaggiare. Non sono mai stato io a portare la Parola, è stata piuttosto lei a portare me, a precedermi, a spingermi, a tirarmi.

Ho dovuto fare tutta quella strada per capire cosa intendeva quando diceva : - Siamo solo servi inutili - . Ma non è stato inutile, il mio viaggio. Nessun viaggio è inutile. Anche se all'arrivo non ho trovato Dio ad aspettarmi, anche se non ho ritrovato del tutto la mia sicurezza, anche se molti problemi restano senza risposta.

Perciò io gioisco con voi di tutti questi miracoli e dei vostri successi, ma vi prego di ricordare che non è importante la strada che facciamo, non è importante se arriviamo a Efeso, o a Corinto, o a Roma o se ci fermiamo alle porte di Gerusalemme.

L'importante è che, per voler correre troppo, noi non smarriamo la giusta direzione..

L'importante è, soprattutto, che nel nostro cammino, noi non lasciamo indietro nessuno.

Questo è tutto quello che mi ha insegnato il lungo viaggio fino ai confini del mondo, questo è tutto quello che porto a casa e che posso condividere con voi.-

Giacomo si stupisce di questo lungo monologo, si meraviglia di aver di colpo ritrovato la scioltezza della sua lingua. La folla lo ha ascoltato in silenzio.

Sul fondo incrocia lo sguardo tranquillo del suo compagno di viaggio. Con un cenno lo indica ai suoi ascoltatori.

Sorride: - Mi sono sbagliato, son stato troppo severo con me stesso. In verità ho riportato indietro la barca che mi aveva prestato Andrea il pescatore e, soprattutto ho trovato un amico prezioso che mi ha reso dolce il ritorno.-

E così dicendo scende dal palco e ritorna in mezzo alla gente che si apre rispettosa al suo passaggio.

Paolo adesso gli sorride. Le ultime parole lo hanno rassicurato sulla salute mentale del compagno di fede, anche se nella sua mente permane una certa difficoltà a classificarlo, a capirne gli schemi mentali, i dubbi e gli atteggiamenti.

Deve reprimere l'irriverente pensiero che il loro comune Maestro avesse, a suo tempo, adottato criteri quanto meno bizzarri nello scegliersi i compagni di vita e i testimoni a cui lasciare l'incarico di diffondere la Parola nel mondo.

Il ragazzo con la capra

La serata era stata allietata dal vino. Quello forte della sua terra, che porta dentro la forza del sole e ne distilla i raggi in un colore rosso cupo. La riunione era terminata con la distribuzione di pane e vino quando ormai era da tempo calata la sera. Dopo quel momento rituale del mangiare e del bere in memoria di colui che aveva spezzato il pane e riempito i boccali una sera di molti anni prima, la folla aveva lasciato a poco a poco il grande cortile.

Erano rimasti in una decina attorno a Giacomo e a Paolo a scambiarsi notizie su fatti e persone. Il padrone di casa aveva fatto portare altro cibo, frutta secca e il vino buono, quello delle grandi occasioni. Dopo mesi di silenzio o brevi frasi, Giacomo aveva ritrovato di colpo la sua antica loquacità, assieme all'abitudine alla lingua materna.

Il vino rosso aveva scavato negli angoli nascosti della memoria, riportando alla luce parole dimenticate, espressioni, modi di dire. Aveva ritrovato la sua capacità di raccontare, di far rivivere con la magia delle parole, ambienti e situazioni. Gli amici gli si stringevano intorno, pendevano dalle sue labbra.

Giacomo descriveva la neve, quella vera, non le spruzzate di brina della loro terra. Distese infinite di

quella coperta bianca che nascondeva strade e sentieri, boschi e paesi. E costringeva a cercare rifugio accanto ai grandi camini accesi o nel tepore buio delle stalle.

Parlava dell'oceano, del mare infinito, raccontava di onde più alte dell'albero della barca, di correnti più forti di cento rematori. Descriveva la gente diversa che aveva incontrato, uomini e donne, alcuni alti e biondi con gli occhi chiari, altri con la pelle scura e la lingua incomprensibile. Genti ospitali e aggressive, libere e oppresse, misere e benestanti.

La notte era volata fra bicchieri e ricordi, risate e bonarie prese in giro. Le panche avevano ospitato il breve riposo dei pochi rimasti nella grande casa. Avvolti nei mantelli si erano semplicemente distesi lì dove stavano seduti, come se un giusto sonno fosse la naturale continuazione di una piacevole serata.

Era già alto il sole quando i due amici avevano lasciato il luogo dell'incontro e della festa. Si erano incamminati per le vie strette di Gerusalemme senza una meta precisa.

Giacomo voleva semplicemente riprendere contatto con la sua città, che ieri gli era sembrata strana, sconosciuta. La piacevole serata lo aveva riconciliato con il mondo e con la sua terra. Ora aveva bisogno di fare di nuovo suoi gli odori, le grida, i rumori: tutto quell'insieme di sensazioni che costituiscono il tessuto vitale di una comunità di uomini, donne, bambini e animali. I richiami dei mercanti, i saluti, le grida dei conducenti di asini e dei pastori. La luce accecante della sua terra che

si rifletteva sui muri bianchi delle case. Gli angoli d'ombra creati dalle rare piante che sopravvivevano nei cortili recintati. I pozzi, con il loro eterno viavai di donne alla ricerca di acqua e parole. Il pianto di un bimbo. Il belare disperato di un capretto trascinato da un ragazzino con una corta corda.

Ieri, grazie al vino e agli amici aveva ritrovato la sua lingua. Ora doveva ritrovare la sua città, la sua terra. Un paese, quando lo lasci per viaggiare a lungo per il mondo, è un po' come un'amante trascurata. Quando ritorni fa l'offesa, fa finta di niente, di non riconoscerti. Come se non le importasse più nulla di te, come se ti avesse dimenticato e faticasse a far tornare alla memoria il tuo viso, la tua voce. Ma, in realtà è pronta ad abbracciarti, appena tu le fai capire quanto ti è mancata, quanto è stata dura la lontananza.

Ieri Gerusalemme aveva tenuto il broncio a Giacomo, gli era apparsa fredda, distante, straniera. Ora, nella dolcezza del tardo mattino, gli sorrideva, lo abbracciava. Di colpo, il rumore di fondo di voci e richiami cessa. Un silenzio così improvviso da richiamare l'attenzione più di un grido assordante. Una portantina retta da quattro schiavi avanza sul fondo della strada, preceduta da due robuste guardie armate di robusti bastoni. Pesanti tendaggi celano alla vista il misterioso occupante, ma dal modo con cui la gente è zittita e si allontana velocemente, deve essere un personaggio temuto e importante. A cui è meglio non tagliare la strada.

Il ragazzino con il capretto cerca disperatamente di vincere la resistenza dell'animale e di lasciar libero il passo, ma la giovane bestia punta le quattro zampe sull'acciottolato rendendo vani gli sforzi del suo padroncino. Teso nello sforzo di scappare, scivola per terra.

Una delle due guardie si allontana dal compagno e solleva il pesante bastone per colpire il ragazzo. Ma la mazza resta ferma a mezz'aria senza che il corpulento soldato si renda conto di cosa è successo. Un dolore sordo al braccio lo costringe a voltarsi. Il suo sguardo stupito incontra due occhi tranquilli di un uomo barbuto. E' lui che gli afferrato il polso in una morsa . La rotazione lo costringe ad un'immobilità dolorosa che gli riempie involontariamente gli occhi di lacrime.

Per un lungo istante la scena sembra fermarsi. Lo stupore di questo intervento inaspettato blocca ogni movimento nella stretta viuzza. Cento sguardi seguono la scena da rispettosa distanza.

Poi Giacomo molla la stretta, con un cenno del capo, come a volersi scusare di un gesto inopportuno ma necessario.

Subito l'altra guardia gli si avventa contro, superando l'iniziale timore e sferra un colpo col bastone allo sconosciuto che ha osato aggredire il suo compagno. Negli occhi di Giacomo passa una vampata improvvisa, come un lampo, un accenno di reazione subito seguito da un sorriso:

- Non sopporto vedere un uomo grande e grosso prendersela con un bambino che non gli ha fatto niente...-

I tendaggi della portantina si aprono un istante, lasciando intravedere una figura imponente avvolta da una ricca veste decorata. – Portatelo nel mio palazzo – dice semplicemente l'uomo sdraiato, prima di richiudere il piccolo spiraglio e sparire nuovamente alla vista. La gente ha un moto di simpatia per il coraggioso sconosciuto, ma si guarda bene dal manifestarlo concretamente: è bloccata da un timore quasi irrazionale per l'illustre personaggio, nascosto dai tendaggi, ma ben noto per la sua crudeltà e stravaganza. Le guardie si scambiano uno sguardo preoccupato, incerte su come fare ad assolvere il loro compito con un uomo che si è dimostrato così forte e imprevedibile, ma Giacomo si incammina docilmente davanti a loro, senza neppure una parola, come se proseguisse la passeggiata interrotta.

Il suo sguardo incrocia quello di "Giovanni", che ha seguito la scena in disparte, senza saper bene cosa fare. E' abituato agli scatti d'impulso del compagno di viaggio, e non si è stupito del suo fulmineo intervento. Sa che nel suo amico e maestro la generosità precede sempre la razionalità e che l'impulso guida il suo braccio prima che la mente esamini la convenienza del gesto e le possibili conseguenze. Sovente, nel loro lungo viaggio di ritorno, questa tranquilla incoscienza, questa tendenza allo scatto li aveva cacciati in situazioni poco piacevoli,

ma Giacomo era sempre riuscito a cavarsela con la sua calma e con una miscela di forza e dolcezza che impediva sul nascere le reazioni del potenziale nemico. Per questo non si preoccupa più di tanto per questo ennesimo incidente di percorso e si appresta a seguire il lento corteo, sperando di riabbracciare presto l'imprevedibile amico.

Ma sente la voce tranquilla di Giacomo che nella sua lingua natale, aspra di accento, colorata di oceano e venti d'occidente, gli dice:

- Addio, Giovanni, grazie di te e della tua compagnia. Grazie di avermi accompagnato a casa. Dove vado ora, però, non puoi seguirmi; purtroppo devo andarci da solo. Tu torna alla casa del fico, dalla vecchia Susanna. Si prenderà cura di te, per questi pochi giorni. Poi, quando tutto sarà finito, portami con te sulla barca fino a casa tua. Io ti ho portato fino a Gerusalemme, tu riportami là dove il sole si corica e la terra finisce nel grande mare. Non è difficile, per un marinaio come te. Basta inseguire il tramonto del sole e, di notte, tenere sempre a destra la nostra stella. –

La persona giusta

- Stolto, non capisci? Certe idee bisogna schiacciarle sul nascere! Affogarle subito, se necessario nel loro stesso sangue! Non lasciare che prendano piede. Occorre fermare la palla di neve prima che diventi valanga. Distruggere il rivolo d'acqua prima che si faccia fiume e spazzi via tutto.

Sai com'è che sono ancora sul mio trono? Sai come ho potuto conservare la mia fetta di potere in questa terra di pazzi invasati? Agendo per tempo. Mille volte meglio prevenire che reagire.

Nella lotta, vince chi fa la prima mossa; in politica chi elimina gli avversari prima ancora che diventino tali. Fai meglio a uccidere cento bambini in culla, piuttosto che lasciare che cresca un solo nemico che un giorno ti potrà annientare...-

L'uomo corpulento, sdraiato su una sorta di piccolo divano si gira a fatica verso il suo interlocutore trattenendo una smorfia di dolore.

– So che eliminare i piccoli in fasce è una delle tue specialità – risponde il giovane che gli sta di fronte con un lieve accento straniero e un sorriso appena accennato – ma non sempre uccidere un uomo serve per fermare un'idea. Li conosci meglio di me, questi fanatici giudei.

Già per naturale inclinazione sono propensi a ogni follia in nome di quel loro strano dio. Aggiungi , poi, che nelle menti semplici, nelle vite disperate e senza sbocco, qualunque profeta che prometta un domani migliore o un paradiso a portata di mano, fa sempre breccia... L'ignoranza è terreno fertile per ogni ideologia. La disperazione è un buon concime per tutti i tipi di fanatismo, in particolare quello che si nasconde dietro qualche divinità. D'altra parte, hai visto: abbiamo ucciso quel nazareno e ora i suoi discepoli sono più numerosi dei passeri in un campo di grano appena mietuto...- Erode si solleva lentamente a sedere: – Maledizione! Questa gamba mi fa sempre più male... Se non fosse mia, l'avrei già fatta tagliare mille volte! Hai ragione, non è sufficiente eliminare un'erbaccia per ripulire il campo. Bisogna sradicarle tutte. Ma è proprio per questo motivo che voglio far uccidere questo... come si chiama? ...Giacomo...

Abbiamo già sbagliato una volta proprio con quel profeta pazzo che predicava l'amore universale. Ma, allora, ti ricorderai bene, anche se sono passati ormai diversi anni, la colpa non fu nostra. E' stato quell'indeciso cronico di Pilato a non permettere un intervento radicale. Ucciso il loro Cristo, bastavano un paio di giorni e qualche decina di morti e si sarebbe eliminata per sempre la razza di quegli invasati. Ma ai Romani questo non interessava. Per loro siamo tutti uguali, cosa credi?

Noi distinguiamo i farisei dai sadducei, gli abitanti della Samaria da quelli della Giudea.

Per loro è tutto uguale. Visto dall'Urbe tutto è provincia, periferia dell'impero.

Cosa credi che importi a Roma delle nostre beghe, dei nostri mille profeti, delle nostre distinzioni? Anzi, più siamo divisi e più è facile tenerci tutti sottomessi.

Siamo tutti grano per il loro mulino, sono loro i padroni. Noi dobbiamo solo inchinarci e cercare di tenerci stretti quei pochi privilegi che, bontà loro, ci hanno accordato.

E poi, quel Pilato: era il classico funzionario. Un imbecille. Cercava solo di tenere lontani i guai e non vedeva l'ora di andarsene da questo posto di selvaggi e tornare nella civiltà. E quella svampita di sua moglie, ti ricordi, che aveva un debole per quel predicatore strampalato e non voleva nemmeno lasciarlo uccidere. Ma io insisto nel dire che abbiamo fatto male, molto male, allora a non completare l'opera e farla finita con questa razza di pazzi pericolosi. E forse hanno sbagliato anche gli onnipotenti Romani a sottovalutare i seguaci di quel nazareno... Te lo dico io: se vuoi regnare, non devi lasciare attecchire le male piante di queste superstizioni. Un dio è un concorrente temibile per un re. Anche se si chiama Cesare ed è padrone di tutto il mondo –

- Il dolore alla gamba ti rende tetro e pessimista, caro Erode. E' vero che, ultimamente, questi seguaci del Cristo si sono moltiplicati più che i conigli selvatici o le

mosche sullo sterco di asino. Ma, da questo a impensierire le invincibili legioni romane... -

- Non è necessario vincere l'esercito per far cadere un impero, e dovresti saperlo bene tu che vieni dalla Grecia, terra dove, mi dicono, la parola conta più del gladio e, addirittura, del denaro.

Io, comunque, non mi preoccupo per la salute di Cesare, che il suo Giove lo protegga, ma per la mia tranquillità. Quel che importa ai nostri padroni, come ben sai, è che si paghino le tasse e che non ci siano troppe grane.

A quel patto, c'è posto anche per me. Cioè, visto che mangi alla mia tavola, per noi, caro il mio Demetrio. Posso ritagliarmi il mio spazio, avere la mia fetta di potere. Concedermi quei piccoli lussi che conosci, prendermi le mie piccole soddisfazioni. E mantenere un inutile greco erudito per il piacere del mio povero corpo sofferente e della mia mente avida di conoscenze.

Ma sai cosa succederà quando qui, con tutti questi fanatici in cerca di martirio e ansiosi di cacciarsi nei guai, capiterà inevitabilmente qualche guaio un po' grosso? Il martello di Roma schiaccerà tutti, ribelli e innocenti e nella confusione rischiamo di rimanerci sotto anche noi. Perciò sai cosa ti dico? Bisogna che diamo a questi signori un avvertimento. Attento, però! Solo un avvertimento, non una vera e propria lezione. Oramai sono troppi e troppo forti, hanno simpatizzanti dappertutto. Non possiamo andar giù pesante. Se tocchiamo i veri capi, capita la rivoluzione. Se

arrestiamo quel Pietro che dicono sia la loro guida morale, scateniamo una sommossa. Paolo, poi, il fariseo traditore, è proprio meglio lasciarlo stare: quello è capace di tenere testa all'imperatore in persona. E se lo tocchiamo succede il finimondo. Proprio quello che non possiamo permetterci!

Ma non possiamo neppure permetterci di lasciar prosperare e diventare ogni giorno più arroganti questo branco di esaltati...

Quel Giacomo è proprio la persona giusta da sacrificare; neanche lo avesse fatto apposta a venirci a cadere fra le braccia! E' abbastanza importante perché la sua morte faccia notizia (mi dicono che sia stato uno dei primi seguaci del loro profeta), ma qui nessuno lo conosce veramente. Mi hanno raccontato che è stato via a lungo, ha viaggiato oltre il mare, più lontano ancora di Roma. E in più, quell'imbecille, ha avuto la compiacenza di aggredire una mia guardia del corpo, per difendere quel ragazzino con la capra.

Non dobbiamo neppure inventarci un motivo per la sua condanna, non dobbiamo disturbare il sinedrio e metter di mezzo la religione. Ma tutti capiranno qual è il vero motivo della sua morte. E, per un po' staranno tranquilli.-

- Vedo che il tuo cervello è sempre pronto, caro Erode. Io ti sono maestro per la retorica e la filosofia, ma nessuno potrà mai batterti nell'astuzia e nell'arte di coltivare il potere. Mi arrendo alla logica ineccepibile dei tuoi ragionamenti, anche se non nascondo che quel tipo

barbuto mi ha impressionato per la sua calma e la sua forza d'animo...-

- A me, a dir la verità, ha fatto più impressione la forza del suo braccio. Hai visto come ha fermato la mazza del mio soldato, con una sola mano e, apparentemente, senza sforzo? E come lo ha immobilizzato? Avrebbe potuto sicuramente avere la meglio anche sull'altra guardia, se avesse voluto, e fuggire facilmente. Ma forse, questi pazzi hanno più paura della violenza verso gli altri che di affrontare essi stessi la morte.

Questo, comunque, potremo saperlo presto, quando gli farò tagliare la testa. Vedremo se continuerà a mantenere quella calma che ti ha tanto impressionato ieri...-

- E quando vorresti allietarci con il raccapricciante spettacolo di questa testa barbata che rotola per terra staccata dal suo magro, ma robusto, corpo?-

- Subito, mio caro Demetrio. Tu mi insegna che il saggio non rimanda mai al domani quello che può realizzare immediatamente...-

Chiudere il cerchio

Buio anche in pieno giorno.

Odore di urina, terra, escrementi, muffa. Ratti e insetti.

Catene pesanti.

Ma, per chi da anni è abituato a orizzonti sconfinati, per chi è nato pescatore e diventato per caso marinaio il problema è un altro. E' stare chiusi.

Giacomo capisce la tremenda crudeltà di ogni prigionia.

Togliere la libertà a una qualsiasi creatura, animale o uomo. Sarà questo il peccato, la bestemmia contro lo spirito? Quella che non potrà mai essere perdonata?

Strano destino, il suo. Appena tornato nella sua patria, non ha rivisto né padre, né madre, non ha riabbracciato il fratello e neppure i cari compagni di un tempo. Ha incontrato casualmente Paolo, (una delle ultime persone che avrebbe desiderato rivedere) e, a sorpresa, ha cominciato a capirlo e anche un po' ad amarlo. Ha fatto uno strano discorso ad un gruppo di sconosciuti, guadagnandosi sguardi perplessi e occhiate di commiserazione.

E si è già messo nei guai. Guai seri, terribilmente seri, data la fama di crudeltà di Erode e il suo odio contro i seguaci di Cristo.

Ha passato la prima notte su una panca, avvolto nel mantello, la seconda in prigione, incatenato in quel lurido buco.

Non era proprio così che si era sognato il momento dell'arrivo, durante il lungo viaggio di ritorno. Lui non ha mai difettato di immaginazione, ma è proprio vero che la realtà è talmente imprevedibile che è tempo sprecato fantasticare su ogni possibile futuro.

La porta si apre cigolando e una lama di luce lo acceca. Stringe gli occhi per mettere a fuoco il suo carceriere che appare sulla soglia: è la stessa guardia a cui aveva fermato la mano.

- Alzati, presto. Erode ti vuole...- La voce è quasi gentile, come se l'uomo volesse testimoniargli il rispetto che si deve comunque ai coraggiosi. O ai condannati.

- Sono proprio contento di uscire di qua – risponde Giacomo mettendosi in piedi a fatica..

Salgono alcuni scalini di pietra, attraversano un piccolo cortile ed entrano in una vasta sala, riccamente addobbata.

- Avvicinati, Giacomo – la voce dell'uomo massiccio, sdraiato sul divano è amichevole, come per invitare un amico ritroso a farsi più avanti, a mettersi comodo. – Vorrai spiegarmi, se non ti disturba troppo, come mai ieri hai aggredito la mia buona guardia per strada...- Giacomo capisce subito che Erode si diverte a giocare con la sua vita come il gatto col topo.

Si rende conto, in quel momento, di non avere più scampo. Un tono duro, autoritario, sprezzante, lo avrebbe rassicurato: se la sarebbe cavata con una dura punizione. La voce melliflua, lo sguardo gentile, sono per lui una chiara condanna a morte. Erode sta recitando, a beneficio proprio e di quel giovane straniero che gli sta a fianco con aria interessata, uno spettacolo teatrale. Per sé ha riservato la parte dell'autore, del regista, dell'interprete principale e del pubblico.

Per lui è previsto il ruolo scomodo della vittima da sacrificare. Ma non subito. Dopo averlo fatto vivere le ultime ore in un'alternanza di speranza e disperazione, di sollievo e sconforto.

Decide di guastargli il copione: non ha alcuna intenzione di fare la parte del topo. E neppure di chiedere inutilmente pietà o illuminarsi di speranza perché il suo carnefice goda poi della sua disillusione.

Sorride. Come a un suo pari. Come a un compagno di lavoro con cui ci sia da appianare una piccola questione presto risolta:

- Devi scusarmi, o meglio, devo porgere le mie scuse al tuo sottoposto, o Erode. Ma, purtroppo sono impulsivo e non mi riesce di trattenermi quando vedo qualcuno che picchia un bambino. Non è gesto degno di un uomo. In verità, non avevo alcuna intenzione di turbare la vostra passeggiata, né tanto meno, di nuocerti. Del resto, sono un uomo pacifico, se si escludono questi deprecabili scatti d'impulso... Piuttosto ho da farti una

rimostranza per la pessima qualità delle tue prigioni. Non vi è aria né luce, e le condizioni igieniche sono spaventose. Se la grandezza di un re si vede dall'umanità con cui tratta i prigionieri, le tue celle ti fanno torto, Erode...-

Il discorso viene presto interrotto dalla voce dell'uomo sdraiato. Questa volta il tono è aspro, minaccioso, a riprova che i potenti difettano soprattutto di senso dell'umorismo, o meglio, lo ritengono un loro diritto esclusivo, da esercitarsi come un monopolio:

- Non sei qui per giudicare l'ospitalità che ti è offerta e, d'altra parte, non avrai il tempo di goderne a lungo. Sei accusato, anche, di essere un seguace di quella setta pericolosa detta dei cristiani -

- Non sono seguace di alcuna setta; ho avuto la fortuna incomparabile di seguire direttamente lui, il Cristo, per tutti gli anni della sua predicazione...-

-Temo che dovrai seguirlo anche nell'aldilà... il "Regno dei Cieli" mi pare che si dica presso di voi esaltati. Spero che la tua memoria sia buona e che tu ti ricordi che anche lui è passato per questa stanza e che ne è uscito per andare al supplizio...-

- Ho buona memoria, in effetti, Erode, ma purtroppo non posso ricordarmi di questa tua casa. Quando lo catturarono io, che ero chiamato il Figlio del tuono per il mio presunto coraggio e la mia impulsività, sono scappato come un vigliacco. L'ho lasciato solo, l'ho abbandonato. Ho pensato solo a salvare la pelle. Da allora non vi è stato giorno in cui non abbia rimpianto

quel momento di debolezza. Ho tradito la fiducia del mio amico e maestro.-

La voce di Giacomo si fa assorta, ha perso il tono quasi leggero e brillante del suo primo intervento.

- Ma ora sono contento di essere qui. Ho pagato caro quel tradimento. Per anni non ho più osato guardare la mia immagine riflessa. Mi facevo schifo. Ho desiderato di poter, come per magia, tornare indietro nel tempo, rifare da capo quella maledetta giornata, testimoniare a lui la mia amicizia, prima ancora che la mia fede. Dio mi ha accontentato. Ora sono qui, nel posto dove avrei dovuto essere allora.

Sono un uomo fortunato. Per molti, la vita non è che una parentesi aperta, una linea spezzata a cui si fatica a dare un senso. Per me ora il cerchio si chiude, ne ho finalmente riannodato i capi...-

- Non ti fa paura la morte, Giacomo? – E' la voce dell'uomo in piedi accanto al divano. Ha un lieve accento straniero, ma è soprattutto una vena di autentica curiosità che la contraddistingue. Come di chi è abituato a disquisire di filosofia, a giocare con le parole e con le eterne domande dell'uomo.

Giacomo lo osserva con interesse:

– Certo che temo la morte, così come temo il dolore e mi fa paura la malattia, la prigionia, la sofferenza. Ma ho imparato a temere ancor di più il disgusto di me stesso, la convivenza con una colpa grave come tradire l'amico. Forse è un aspetto di quello che chiamano "timor di Dio", non lo so. Non sono sapiente, sono un pescatore

ignorante strappato alle sue reti, non so parlare di filosofia e non ho neppure imparato, in tutti questi anni, a parlare di Dio. Ma devo confessarti una cosa. Ho fatto un lunghissimo viaggio per incontrare una persona, quel Gesù che voi avete ucciso e che è ritornato dai morti solo per andarsene subito di nuovo. L'ho inseguito fino alla fine del mondo. E lui era qui ad aspettarmi in questa stanza...-

La faccia di Erode tradisce la noia. Lo spettacolo non è andato come aveva previsto, non è stato di suo gradimento. E ora quel Giacomo sta conversando amabilmente con il suo Demetrio di fesserie che non comprende.

- Tagliategli la testa, mi ha stancato con tutti questi vaneggiamenti...-

La guardia si avvicina. Il suo sguardo è dispiaciuto, sembra quasi volersi scusare. Non può discutere un ordine, a un soldato tocca solo obbedire. Sul braccio ha ancora il segno viola della stretta subita il giorno precedente. Giacomo gli rivolge un cenno d'intesa. Quando alza la spada i suoi occhi duri sono umidi di lacrime.

Demetrio non ha distolto lo sguardo, ha cercato fino all'ultimo istante nel volto barbuto una traccia di terrore, un cedimento a quella paura di morire che è di tutti gli esseri viventi. Erode si è voltato dall'altra parte, deluso della magra soddisfazione ottenuta da quella vita spezzata

Dicono che, immediatamente prima di morire un uomo possa rivedere in rapida sequenza molte immagini di tutta la propria esistenza.

Nel momento in cui la lama calava Giacomo aveva negli occhi una sola inquadratura.

C'è suo padre, Zebedeo, ancora giovane e possente. Lui e Giovanni sono poco più che ragazzi, pieni di forza e di vita. Sono sulle rive del loro lago. L'aria è dolce e l'acqua immobile. Stanno ripiegando con cura le reti quando appare un giovane uomo con uno sguardo che non si può proprio dimenticare.

Post-scritto

Quella che avete appena finito di leggere è la vera storia di Giacomo, figlio di Zebedeo, fratello di Giovanni, uno dei dodici uomini che hanno seguito per primi, nella sua breve parabola umana, un profeta di nome Gesù, che definiva se stesso figlio di Dio.

Giacomo fu condannato a morte nel 44 d. C. per ordine di Erode, a Gerusalemme.

Narra la leggenda che i suoi amici ne caricarono il corpo su una piccola barca che miracolosamente riuscì ad attraversare il Mediterraneo e le colonne d'Ercole, fino ad andarsi ad arenare in Galizia. Di qui sarebbe stato portato in un luogo segreto, caro al suo cuore e a quello del suo più intimo amico e discepolo, per essere seppellito.

Il luogo della sepoltura restò sconosciuto per i secoli bui in cui la terra di Spagna fu preda delle invasioni di Visigoti e di Arabi. Ma, allo scadere del primo millennio, alcuni pastori notarono una stella isolata, molto luminosa, che sembrava adagiarsi in un punto preciso dell'altopiano. Era il luogo in cui si trovava la tomba dell'Apostolo. Il campus stellae, il campo della stella. Col tempo, quel prato, divenne un luogo di devozione e vi sorse un santuario la cui fama crebbe e si diffuse in tutta la cristianità. Qualcuno iniziò, da luoghi lontani, a recarsi al Campo della Stella, ripercorrendo la stessa

strada fatta, secoli prima da quell'uomo ricco di dubbi e di fede, generoso e testardo. Da allora, milioni di persone hanno rifatto quel viaggio, tanto che è diventato, per antonomasia, il Camino.

Ancora oggi il Camino è percorso da viaggiatori che si pongono domande sui perché fondamentali dell'esistenza. Come Giacomo sono sovente più ricchi di dubbi che di certezze.

Come lui, nessuno ha fede in grado di smuovere le montagne.

Ma, seguendo l'esempio del primo pellegrino, uomini e donne sanno che le montagne si lasciano salire, per chi è sufficientemente fiducioso e testardo. E, come lui, sperano di arrivare a vedere il luogo dove tramonta il sole e il punto preciso in cui finisce la terra.

E sanno che un dio non si nasconde mai così a lungo da non lasciarsi, prima o poi, trovare da chi continua a cercare e a camminare.

Paolo di Tarso, nel 53 dc, dal carcere di Efeso scrisse di aver sperimentato e compreso una cosa nuova per lui e cioè che l'azione non è sempre la maniera più efficace e importante di rendere testimonianza a Cristo. Mi piace pensare che il grande apostolo, il profeta del proselitismo, l'eccezionale organizzatore, nella solitudine e nella forzata inattività del carcere, abbia ripensato allo strano incontro avuto nove anni prima con Giacomo al suo rientro a Gerusalemme.

Sicuramente, fra le tetre mura della prigione sarà riandato col pensiero a quelle sue parole, che allora aveva giudicato frutto di una personalità eccentrica e di una fede poco sicura.

E avrà ricordato con commozione quello strano apostolo barbuto che aveva probabilmente capito meglio di tutti l'urgenza dell'amore.

L'ultima immagine che ho messo negli occhi di Giacomo, mentre stava calando il colpo mortale è la stessa che doveva esser stata impressa indelebilmente nella mente del fratello. Quando scrive il suo vangelo, Giovanni è ormai vecchissimo.

La sua memoria ha distillato parole e immagini e trascura fatti e circostanze, a cui, a differenza degli altri tre estensori del vangelo, non sembra dare alcun peso. La sua mente di vegliardo è già stata attraversata dalle visioni fantastiche dell'Apocalisse.

Su un solo particolare si fissa con una chiarezza straordinaria: il momento del primo incontro con Cristo. Dice addirittura, lui che non tiene conto di date e paesi, di cronologie e successioni di eventi, lui che "dimentica" il Padre Nostro e le beatitudini: "Erano circa le quattro del pomeriggio"

Ho scritto questo raccontino per Francesco e Chiara, con riconoscenza per le gioie, le ansie, le soddisfazioni e le preoccupazioni che mi hanno regalato da quando mi han fatto diventare padre. Per paura di imporre una

religione (che può essere la peggiore schiavitù mentale) temo di non essere neppure riuscito a trasmettere una fede, o almeno, l'ansia di cercarla.

Questo pensiero mi ha sempre preoccupato e destato sensi di colpa: senza un Dio, l'uomo è davvero troppo solo, senza una fede o una sincera volontà di cercarla è difficile attraversare con soddisfazione il mare agitato dell'esistenza.

E' inutile imparare le lingue, le scienze e la grammatica e non interessarsi alle grandi domande della vita. Io non ho risposte, se non quelle, più simili a dubbi che a certezze, che potete leggere tra le righe di questo breve racconto.

L'ho scritto, oltre che per il piacere di farlo, per riparare in parte a questa mia mancanza di padre, sicuro che ci sarà, per Francesco e Chiara, un tempo per leggerlo.

Cervasca, novembre 2002